LUGLIO - DICEMBRE 2004 - N. 47-48 n.s.

REDAZIONE: LIVORNO, P.ZZA DEL MUNICIPIO, 1
TRIMESTRALE

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

SOMMARIO

COMUNE NOTIZIE
LUGLIO-DICEMBRE 2004 - N. 47-48 n.s.

redazione: LIVORNO, p.zza del Municipio, 1
trimestrale. Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

CN - COMUNE NOTIZIE

n. 47-48 n.s. Luglio-Dicembre 2004

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984
Direttore responsabile: LUCIA BORGHESAN

Coordinamento: Comune di Livorno - Ufficio Comunicazione ed Editoria

Redazione: Piazza del Municipio, 1 - 57123 Livorno
e mail: pubblicazioni@comune.livorno.it
http://www.comune.livorno.it

Cura redazionale: Lucia Borghesan, Michela Fatticcioni, Rita Franceschini, Odette Tampucci

Fotografie e iconografia:
Archivio fotografico comunale, Livorno
Archivio fotografico Pacini Editore S.p.A.
Foto Carlo Cantini, Firenze

Grafica, fotolito, impaginazione e stampa: Pacini Editore S.p.A. - Ospedaletto (Pisa)
Finito di stampare nel mese di Dicembre 2004

In copertina:
Piazza del Luogo Pio; Chiesa di Santa Caterina

Villa Fabbricotti, la casa dei libri

Villa Fabbricotti

In lontani secoli i livornesi venivano malignamente chiamati "i beoti" della Toscana, alludendo sia alla loro ignoranza, sia alla oscura e composita natura delle loro origini. Con la "Costituzione livornina" del 1593 hanno libero accesso, residenza e traffico nella città i mercanti stranieri, nonché i perseguitati religiosi: questo porta a Livorno un gran numero di abitanti di origini non certo nobili e di trascorsi non troppo limpidi, che contribuiranno tuttavia a rendere florido porto di traffici e commerci quello che in origine non era che un villaggio di pescatori, nelle vicinanze di un'ampia zona acquitrinosa.
I successivi sgravi fiscali concessi dai granduchi a coloro che avessero costruito le proprie dimore, che oggi definiremmo "di campagna", ai limiti della cinta daziaria, fecero poi sì che si delineasse una struttura urbanistico-architettonica non infima, caratterizzata dalla costruzione di ville circondate da notevoli estensioni di terreno. Tra queste si colloca la villa oggi sede della Biblioteca Labronica, chia-

Paolo Demi, *La madre educatrice*, piano nobile

mata comunemente Villa Fabbricotti, dal nome del suo ultimo, ottocentesco proprietario.
Le origini della Villa sono tuttavia da cercarsi molto più indietro nel tempo: se è ancora incerta l'origine medicea accennata dal Gravina nella sua storia delle ville livornesi, certo è che nel 1689 dove oggi ha sede l'immobile principale, si trovava un fabbricato di proprietà del capitano Santi Franceschi di Pisa, "corsaro", dal quale per donazione passò nel 1796 ad Anton Paolo Franceschi.
In una denuncia catastale delle sostanze di Francesco Franceschi (30 novembre 1792) si ha la prima descrizione dettagliata della villa: "un palazzetto con la facciata rivolta verso la strada maestra di Montenero, composto da tre piani e torretta, ciascuno di 12 stanzini più stanzini". Si accedeva ad esso attraverso una scala esterna a branche; il cancello di ingresso si trovava lungo l'attuale via Roma (ex via maestra di Montenero) tra le stalle e il maniscalco.
Alla morte del comm. Lelio Franceschi Galletti, il 20 febbraio 1868, l'immobile passa a Francesco Franceschi Galletti il quale, morendo a sua volta appena due anni più tardi, suddivise l'intero patrimonio tra diversi eredi. Questi subito rivendono l'intero asse ereditario al sig. Tommaso Lloyd, nato a Manchester e negoziante domiciliato a Livorno, il quale, avvalendosi dell'architetto Micheli, trasformò ed

Sala Foscolo

ampliò l'edificio ed il parco secondo uno stile ed un gusto neoclassici. Nel 1881 la Villa divenne proprietà del comm. Bernardo Fabbricotti, industriale del marmo carrarese, il quale ne mantenne la proprietà per un cinquantennio. Solo in seguito a vicende poco favorevoli per la sua industria, il Fabbricotti si decise a cedere la villa al Comune per la cifra di tre milioni e mezzo (cifra che sembrò allora esagerata all'opinione pubblica), come si evince dal contratto del 30 novembre 1936 fra il Comune e la famiglia Fabbricotti. La proprietà consisteva di un vasto appezzamento di terreno lavorativo, con due case coloniche e altri due piccoli fabbricati in affitto, per una estensione totale di 25 ettari e 60 are.
Attualmente l'estensione della Villa è molto ridotta, limitandosi all'edificio principale e al teatrino; le stalle e il muro portante delle serre fanno da confine perimetrale nei tratti che vanno da piazza Roma a via Pirandello, mentre l'ingresso è oggi sito non di fronte alla facciata principale, ma sul retro, lungo via della Libertà.
Il parco, oggi esteso rispetto all'originario, copre una superficie di 62.800 mq., di cui 33.800 a prato. Sono presenti 680 piante ad alto fusto: tra le più numerose gli esemplari di *Quercus ilex, Tilia, Pinus, Platanus acerifolia, Cupressus, Cedrus e Phoenix canariensis.*
La Villa Fabbricotti divenne dunque definitivamente proprietà del

Comune di Livorno nel 1936, anno in cui si provvide ad allestire un museo di arte fascista. Purtroppo, le vicende belliche coinvolsero direttamente la Villa, che divenne prima sede del comando tedesco e successivamente di quello americano.
I cinquantaquattro vani in cui era allora suddiviso l'edificio principale furono adibiti a deposito di materiali combustibili, con annesso parcheggio di automezzi. Un incendio di carburanti distrusse i mobili, lo scalone e il tetto, mentre gli olii lubrificanti, sparsi dappertutto, impoverirono a tal punto il terreno che durante il restauro post bellico si dovette provvedere a sostituire persino l'humus, reso totalmente improduttivo, mentre numerose specie vegetali – che per lunghi anni avevano costituito il vanto del parco (assimilabile a un vero e proprio orto botanico) – andarono perdute.

Nella Villa Fabbricotti troviamo una volumetria d'impianto assai compatta. Micheli adotta qui un registro di ispirazione neorinascimentale. La residenza si articola su tre piani: il piano terreno è risolto a falso bugnato. Nella residenza del Fabbricotti il ritmo della facciata principale si concentra su un balcone centrale, ripetuto al primo e al secondo piano, incorniciato da lesene. Al primo piano ricompare alle due estremità del fronte il motivo del balcone, in questo caso con lesene a bugnato che percorrono la facciata per l'intera altezza.
Elemento cardine dell'organizzazione interna delle due residenze è lo scalone monumentale. Nella Villa Fabbricotti questi si diparte dall'atrio d'ingresso con una soluzione non dissimile da quella che caratterizza Palazzo Larderel, per quanto più contenuta. La prima scala si suddivide in due successive rampe che proseguono in direzione inversa fino al piano superiore, al piano di arrivo corrisponde una grande vetrata, denunciata anche in facciata, che illumina l'intero dispositivo verticale.
Nella Villa Fabbricotti le decorazioni ritrovate dopo i lavori di restauro appartengono con molta probabilità alle varie fasi di trasformazione dell'edificio, dovute ai passaggi di proprietà. Il recente riordino degli archivi Fabbricotti consentirà di meglio precisare gli artisti ai quali ricondurre stucchi e decorazioni pittoriche che richiamano in prevalenza temi neorinascimentali.

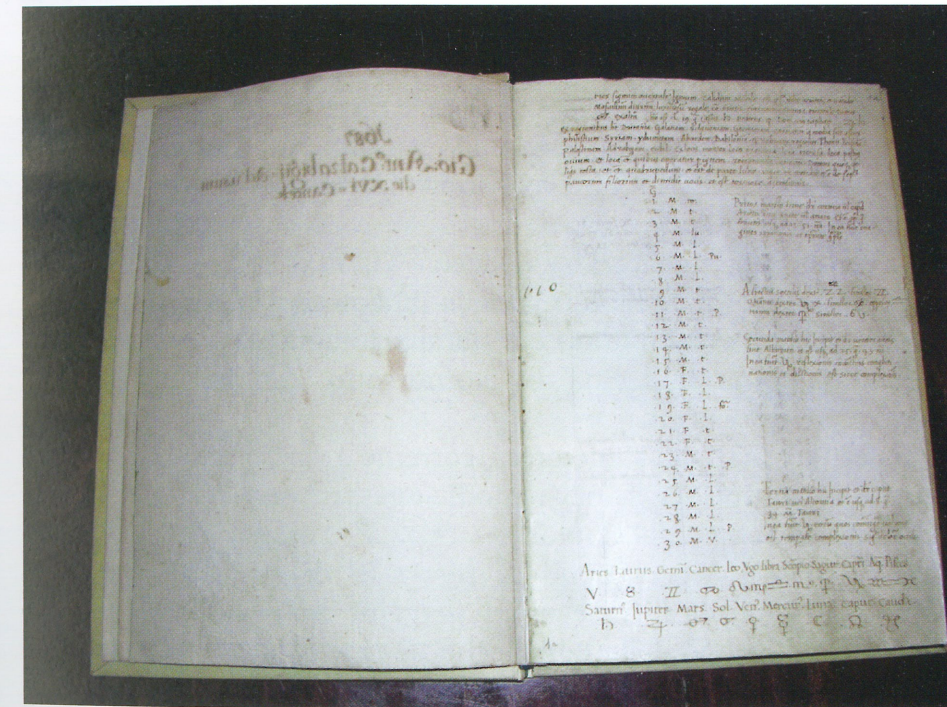
La riapertura della Villa nel dopoguerra fu effettuata dopo rigorose perizie, rese necessarie dalla instabilità dei pavimenti.
La destinazione decisa dalla Amministrazione fu appunto quella di

Soffitto e affresco alla pompeiana, saletta esposizioni piano nobile

accogliere nei locali del piano terreno il magazzino librario della biblioteca civica, in quelli del primo piano le sale di consultazione e di rappresentanza, mentre al secondo piano ebbe collocazione "provvisoria" il Museo Civico Fattori e l'alloggio di servizio del custode.
I danni dell'incendio erano ancora visibili in occasione del crollo – avvenuto nel luglio del 1982 – di parte dell'intonaco del primo piano e i successivi lavori di restauro hanno messo in luce la presenza di travi in legno completamente bruciate e di parte del canniccio originale, in precario stato di conservazione.
I recenti lavori di messa a norma e restauro sono cominciati nel 1998 con un intervento di ristrutturazione funzionale e di adeguamento alle norme di sicurezza, a cui ha fatto seguito un intervento di restauro degli interni.
Eseguito sotto il controllo della Soprintendenza di Pisa, il restauro ha portato alla luce gli originari decori, alcuni dei quali di un certo interesse artistico. Sotto le scialbature sono stati ritrovati e restaurati i cromatismi originari degli stucchi presenti nell'ingresso, nello scalone principale, nella Sala Guerrazzi e nella Sala Bastogi. Ritrovati e restaurati anche i decori pittorici con motivi architettonici e floreali dei soffitti di due sale, l'una al piano terra e l'altra al primo piano, nonché i decori arabeggianti della sala prima riservata al deposito. E tra le tante sorprese, quella delle pregiate decorazioni riscoperte nella zona dove prima del restauro erano addirittura i servizi igienici.

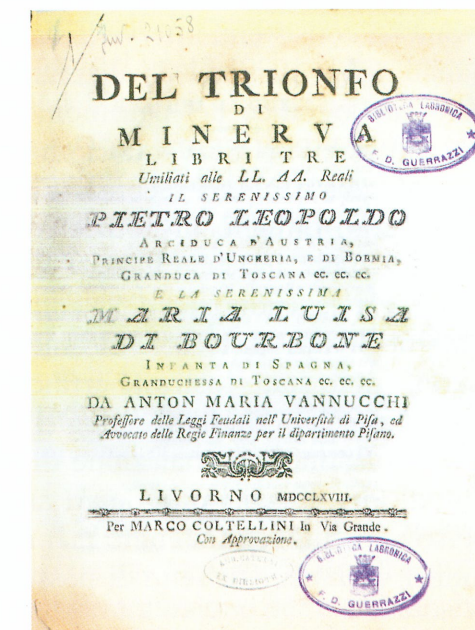
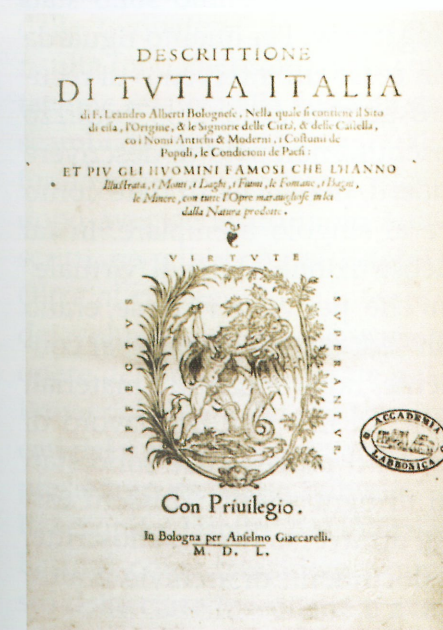
Sala Bastogi, piano nobile

Accuratamente restaurati anche i pavimenti alla veneziana di quattro sale al piano terra, le porte, le finestre e la balaustra dello scalone centrale, dove sono state recuperate le dorature originali.
Contemporaneamente al restauro degli interni, è stato eseguito il restauro dei mobili presenti nella Villa, che sono stati ricollocati nella loro posizione precedente e che insieme al primo lotto di mobili nuovi connotano la sede rinnovata della biblioteca, che raggiunge oggi piena funzionalità.
La Biblioteca Labronica, erede della locale tradizione erudita ottocentesca, fondata come Biblioteca della Accademia Labronica, divenne pubblica nel 1852 e affidata al Comune di Livorno con l'obbligo del mantenimento e dell'accrescimento.
A partire dal secondo Ottocento si è progressivamente consolidata come il più importante istituto bibliotecario del territorio provinciale, attualmente con circa 400.000 volumi, compresi fondi rari e preziosi – incunaboli, cinquecentine, seicentine, settecentine – oltre a importanti collezioni manoscritte e autografe (Carte Foscoliane e Autografoteca Bastogi).
Dal 1975, tra le prime in Italia, ha iniziato una significativa esperienza di automazione dei servizi e dei cataloghi, aderendo ad SBN (Servizio Bibliotecario Nazionale) – unico esempio in Toscana tra le biblioteche

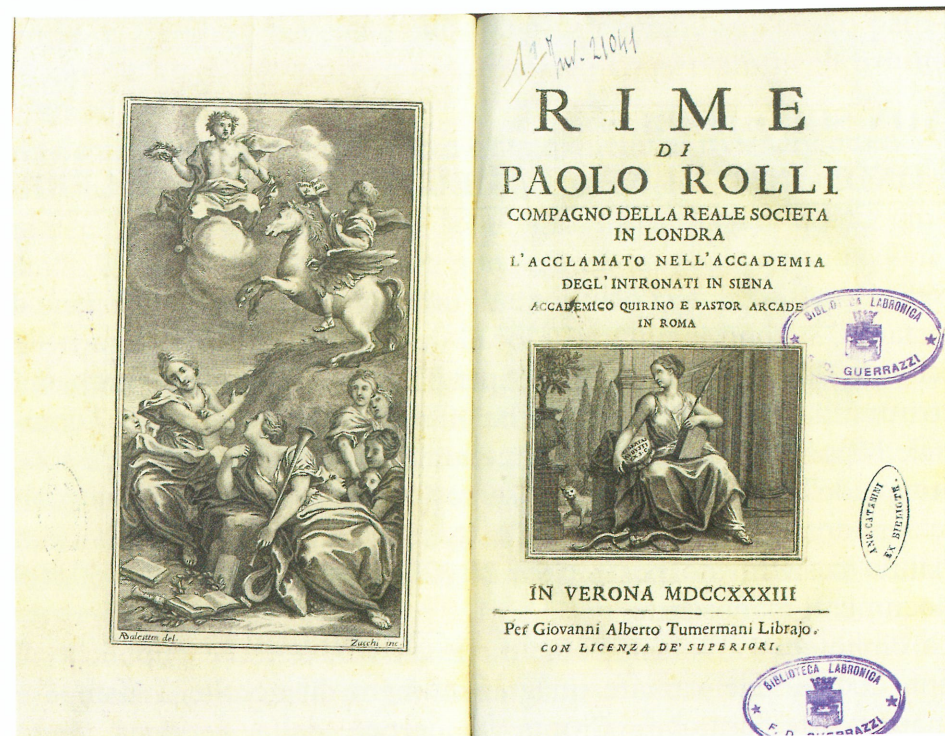
di ente locale – quale polo provinciale del territorio livornese.
Fin dai primi anni ottanta ha costituito il Sistema bibliotecario urbano e provinciale, di cui è stata ed è attualmente Centro rete, con funzioni di coordinamento delle attività di cooperazione interbibliotecaria, di prestito ILL e di catalogazione cooperativa secondo standard ISO.
È attualmente in procinto di passare alla nuova versione di SBN e di allargare considerevolmente il numero delle biblioteche aderenti al Polo SBN attraverso la inclusione (mediante migrazione da ISIS) dei cataloghi delle biblioteche comunali, ecclesiastiche, scolastiche e private presenti sul territorio provinciale.
Gli anni recenti hanno visto una costante crescita dei servizi offerti dal sistema bibliotecario cittadino. Non solo si è costantemente ampliata la dotazione libraria, ma in particolare sono cresciute le possibilità offerte agli utenti di accedere attraverso il mezzo informatico a banche dati e informazioni bibliografiche indispensabili al lavoro di studio e di ricerca.
Questo è stato possibile grazie ad un continuo aggiornamento della base dati, secondo i moderni sistemi di catalogazione (SBN, OPAC, Catalogo Collettivo Provinciale) ed oggi qualsiasi utente può, tramite la Rete Civica di Livorno (www.comune.livorno.it), accedere alle consultazioni dei cataloghi delle biblioteche della città e della pro-

Manoscritto

vincia di Livorno, così come può svolgere ricerche sull'intero patrimonio bibliografico, artistico e archivistico conservato negli istituti culturali cittadini.
In tale contesto il primo obiettivo è stato quello di rivisitare e rendere idonee le sedi dove il servizio può oggi svolgersi in considerazione delle nuove esigenze poste dall'utenza, in particolare quella giovanile, che vede nella biblioteca non solo un luogo di consultazione del patrimonio librario, ma anche un luogo di incontro e di scambio di informazioni e di conoscenze.
Il progetto del nuovo sistema bibliotecario ha previsto la completa ristrutturazione della Villa Fabbricotti, sede storica della Biblioteca Labronica, dei locali di Via del Toro, sede dell'Emeroteca, dei Bottini dell'Olio (destinati a struttura di libera consultazione a scaffale aperto, con circa 100.000 volumi) e degli annessi della Villa Fabbricotti, posti in via Roma, da utilizzare come magazzino intensivo della Biblioteca Labronica.
Il sistema bibliotecario cittadino si articola quindi su cinque strutture, secondo un modello di "biblioteca diffusa" sul territorio:
- Villa Fabbricotti accoglie le collezioni storiche della Biblioteca Labronica e gli importanti fondi manoscritti e documentari;
- la Biblioteca dei Ragazzi (circa 12.000 volumi), situata nello chalet del parco di Villa Fabbricotti, destinata alla lettura per le fasce di utenza giovanile (dalle prime letture alla scuola secondaria I grado);
- i Bottini dell'Olio accolgono le opere correnti, divenendo una biblioteca a scaffali aperti dove l'utente accede direttamente alla consultazione dei libri; si prevede, grazie allo spostamento dei fondi storici alla Villa Fabbricotti, un notevole aumento dei posti a sedere e delle postazioni Internet;
- il Centro di Documentazione e Ricerca Visiva di Villa Maria rappresenta la sezione di storia locale della Biblioteca e raccoglie tutta la documentazione manoscritta e a stampa, fotografica e iconografica, inerente la storia della città di Livorno sotto ogni aspetto (sociale, economico, storico, etc.);
- Via del Toro accoglie l'Emeroteca, corrente e storica (860 testate dei periodici correnti e 2.500 periodici cessati) ed è sede anche dell'Archivio Storico del Comune.
Tale complessa articolazione di servizi e di strutture rende la Biblioteca Labronica il secondo maggior polo bibliotecario in Toscana, nel campo delle Biblioteche di ente locale, sicuramente il primo per la ricchezza e la varietà delle strutture documentarie.

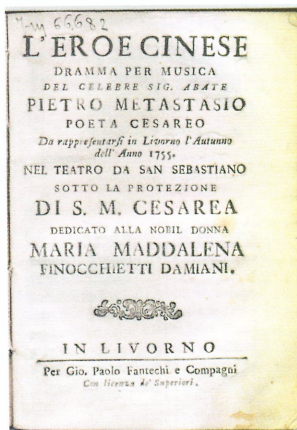
NON SOLO LIBRI. FONDI ANTICHI NELLA BIBLIOTECA "F.D. GUERRAZZI" DI LIVORNO

Nel giugno 2003, a conclusione di un percorso di riqualificazione e restauro, si sono inaugurati i locali della Biblioteca Labronica nella sede di Villa Fabbricotti. Il recupero, reso necessario dai problemi strutturali dello storico edificio, ha offerto all'Amministrazione comunale l'opportunità di destinare interamente l'uso della villa, già sede storica della Biblioteca, alla conservazione e consultazione delle collezioni antiche; nelle sale e nei magazzini completamente rinnovati hanno così trovato posto circa 20.000 volumi a stampa e 60.000 documenti manoscritti.
La Biblioteca Labronica, come molte altre biblioteche pubbliche di ente locale, può vantare un gran numero di raccolte a stampa e manoscritte antiche. Giunte a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, grazie ai lasciti di collezionisti locali, congregazioni religiose, accademie letterarie o scientifiche, si sono stratificate in maniera così consistente da determinare con il tempo quella duplice fisionomia di biblioteca "conservativa" oltre che di pubblica lettura,

Frontespizio, con timbro dell'Accademia Labronica, dell'opera *Descrittione di tutta Italia*, di Leandro Alberti, 1550

Frontespizio, con timbro Angiolo Canterini, dell'opera *Del Trionfo di Minerva* di Anton Maria Vannucchi, 1768

Frontespizio con timbro Angiolo Canterini, dell'opera *Rime* di Paolo Rolli, 1733

tipica anch'essa di molte biblioteche comunali.
Molti di questi fondi possedevano un catalogo cartaceo, che negli anni si rivelava sempre più parziale e insufficiente; è apparso pertanto necessario procedere ad una catalogazione sistematica su supporto informatico, cosicché nel corso dell'ultimo decennio sono stati promossi consistenti interventi di catalogazione. Per quanto riguarda il materiale a stampa è da alcuni anni in corso un intervento di recupero catalografico del patrimonio retrospettivo attraverso l'utilizzo del software SBN/SEBINA. Ciò ha consentito non solo di descrivere ogni singola edizione secondo gli standard, ma anche di dare conto di un gran numero di notizie relative al singolo esemplare. In tal modo è stato possibile iniziare una ricostruzione almeno "virtuale" dell'originale fisionomia delle collezioni che, per varie vicende, erano state negli anni dislocate fisicamente in sedi diverse, oppure, al contrario, erano state costruite artificialmente, raggruppando i materiali sulla base dei criteri cronologici. Grazie ad un puntuale lavoro di individuazione e segnalazione di precedenti provenienze sono stati quindi identificati i proprietari antichi di ogni volume, fossero essi persone o enti , che si erano manifestati attraverso note manoscritte, timbri, *ex-libris*, etichette di possesso, documenti di archivio o altre

fonti esterne al volume. Questo ha consentito di costruire una banca dati sui possessori e donatori dei libri antichi, che al momento attuale conta ben 2.000 fra enti, persone singole e famiglie e testimonia la varietà e ricchezza delle provenienze.
Peraltro tale ricognizione sui fondi, opportunamente studiata e approfondita, può far luce su dispersioni e smembramenti subiti nel corso dei secoli sia dalle raccolte private che da quelle degli enti ecclesiastici a seguito delle soppressioni conventuali.
Per la descrizione del materiale manoscritto si è invece preferito utilizzare data-base diversificati a seconda delle caratteristiche specifiche di ogni singolo fondo: MANUS per i codici, ISIS/AUMA per i carteggi, SBN Musica per il materiale musicale.
Fra i fondi che si va ad elencare, alcuni sono ampiamente conosciuti e descritti, altri, tuttora in fase di catalogazione, sono noti agli specialisti, ma meno diffusi fra il grande pubblico.
Fra i primi è da annoverare senz'altro il dono dei manoscritti Foscoliani da parte di Enrico Mayer, Gino Capponi e Pietro Bastogi, che giunsero a Livorno nel 1837. Le vicende che hanno portato alla donazione di tali carte sono state raccontate minuziosamente da A. Linaker in *La vita e i tempi di Enrico Mayer*[1], per cui qui ci limiteremo a riportare solo qualche dato relativo alla consistenza del fondo che risulta costituito da 52 grossi volumi contenenti le carte foscoliane del periodo londinese del poeta. Dal punto di vista letterario i pezzi più importanti sono costituiti dalle varie redazioni delle *Grazie*, dalla traduzione dell'*Iliade* e dagli articoli di critica letteraria, ma risulta fondamentale per la conoscenza del poeta anche la documentazione relativa alla sua vita da esule a Londra e le migliaia di lettere scambiate con personaggi italiani e inglesi. Per la consultazione del fondo è ancora fondamentale il contributo di Francesco Viglione che, dopo aver dedicato molti anni della sua vita al riordino dei manoscritti, ne pubblicò nel 1909 il catalogo.
Oltre al patrimonio manoscritto la Biblioteca conserva anche parte dei volumi a stampa appartenuti al Foscolo ed una raccolta delle opere del poeta pubblicate dal 1820 in poi.
Prova del valore del fondo sono i lunghi anni di studio ad esso dedicati dal Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo presieduto da Mario Fubini.
Il secondo lascito da menzionare è quello degli eredi di Pietro Bastogi, conte banchiere e bibliofilo, che aveva partecipato all'acquisto delle carte foscoliane e aveva una vera passione per collezionare

L'EROE CINESE
DRAMMA PER MUSICA
DEL CELEBRE SIG. ABATE
PIETRO METASTASIO
POETA CESAREO
Da rappresentarsi in Livorno l'Autunno dell'Anno 1755.
NEL TEATRO DA SAN SEBASTIANO
SOTTO LA PROTEZIONE
DI S. M. CESAREA
DEDICATO ALLA NOBIL DONNA
MARIA MADDALENA
FINOCCHIETTI DAMIANI.
IN LIVORNO
Per Gio. Paolo Fantechi e Compagni
Con licenza de' Superiori.

L'Eroe cinese di Pietro Metastasio, libretto per Musica, 1755

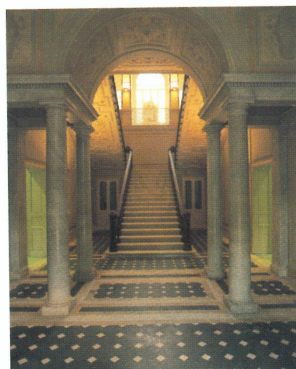
Epistolae Beati Pauli Apostoli, Codice miniato, prima metà del XV secolo

documenti e libri antichi. La collezione di rarità bibliografiche – circa 6.000 volumi – e l'Autografoteca, composta da circa 56.000 lettere, sono conservate attualmente nella sala della Biblioteca che porta il suo nome. L'Autografoteca, una delle tre maggiori in Italia, è rappresentativa della vita politica, scientifica ed artistica, italiana ed europea, dall'inizio dell'età moderna fino ai primi anni del Novecento.

Offitui beate Marie, Codice miniato del XV secolo

Psalmi davidici, Codice miniato prima metà del XV secolo

Troviamo al suo interno interi carteggi di eruditi, per non parlare delle testimonianze di regnanti, papi, cardinali. Notevole l'importanza del nucleo settecentesco che presenta i nomi di Scipione Maffei, Angiolo Maria Querini, Giovanni Lami, Antonio Vallisnieri e, fra gli stranieri, Rousseau e Voltaire. Fra i letterati ricordiamo i gruppi delle carte leopardiane, carducciane e dannunziane. Anche questo materiale è stato oggetto di una ricatalogazione informatizzata che ha avuto il pregio, per la parte finora svolta, di indicizzare circa 6.000 mittenti e 5.000 destinatari, oltre a dare conto sulla modalità di acquisizione da parte del collezionista Bastogi; quindi segnalare l'acquisto all'asta, come pure lo scambio con altri collezionisti o librai, oppure l'eventuale presenza del documento in altre precedenti collezioni private[2].

Nella sala attigua è ospitato parte del dono del Conte Girolamo Spannocchi. Senese, confinato a Livorno per motivi politici, legò il suo nome alla città, destinandole 3.000 volumi a stampa nonché alcuni bei manoscritti dei secoli XIV, XV e XVI. Passati alla Labronica alla sua morte nel 1861, consistono in pregevoli codici miniati (i soli che si sappia esistenti a Livorno) alcuni dei quali conservano ancora una bella legatura coeva; tre in particolare meritano una citazione.

Villa Fabbricotti scalone monumentale

I *Psalmi davidici* risalgono alla metà del XIV secolo e sono stati realizzati nell'Europa Settentrionale, come testimonia la scrittura e la decorazione miniata di gusto forte. Di probabile matrice italiana, più precisamente toscana, gli altri due: *Epistolae Beati Pauli Apostoli* e l'*Officio Beata Vergine Maria*[3], databili alla prima metà del Quattrocento.
Dalla più antica biblioteca pubblica livornese, la Biblioteca del Collegio di San Sebastiano, aperta nel 1779, provengono invece 2.900 opere corredate dei volumi d'inventario originari; sono per la maggior parte di argomento teologico, giuridico e di filosofia e furono riunite alla Labronica nel 1869.
Sempre in quegli anni pervengono alla Labronica le biblioteche delle disciolte congregazioni religose (1868), prime fra tutte quella dei padri Cappuccini di Livorno e dei frati Francescani del Convento della Madonna. Seppur non consistenti numericamente – si tratta di alcune centinaia di edizioni sia nell'uno che nell'altro caso – sono tuttavia altamente significative per le rarità bibliografiche contenute, che rappresentano la migliore editoria a stampa del Cinquecento e Seicento.
Uno dei doni più consistenti è rappresentato dal Fondo Accademia Labronica. La biblioteca dell'Accademia nacque contemporaneamente a questa nel 1816 e grazie ai doni dei soci aveva accumulato un patrimonio librario di oltre 7.000 fra libri, opuscoli, giornali, manoscritti. A tal proposito di grande interesse sono i cinque registri cronologici delle donazioni dei soci pervenuti assieme alla collezione.
Il fondo è costituito prevalentemente da opere di carattere storico-letterario con particolare riguardo a quelle stampate a Livorno, che venivano via via donate dalle tipografie o acquistate dai soci presso i numerosi editori attivi a Livorno alla metà dell'Ottocento. Vi è inoltre un interessante nucleo di oltre 1.000 opere di argomento medico lasciate all'Accademia dal dottor Gaetano Palloni. La cessione della Biblioteca dell'Accademia al Comune di Livorno, avvenuta nel 1852, segna anche la data di nascita della Biblioteca comunale e questa raccolta costituisce a pieno titolo il nucleo originario da cui si sviluppò la Biblioteca Labronica.
È attualmente in fase di riordino e catalogazione l'imponente collezione di Angiolo Caterini. Professore di Letteratura Italiana e Latina, nativo di Massa Marittima ma livornese d'adozione, pubblicò numerose opere sulla teoria della letteratura e sulla libertà d'insegnamento. Ci ha lasciato una raccolta di circa 9.000 opere a stampa rilegate in volumi miscellanei, una serie di cronache manoscritte che descrivono minuziosamente la vita culturale livornese fra il 1840 e il 1880, oltre ad articoli e manoscritti relativi alla collezione malacologica del fratello Giovan Battista.
Alla Labronica è poi conservato il Fondo Giuseppe Garibaldi, giunto nella nostra città per volere della figlia Clelia, che a Livorno soggiornava periodicamente nella sua residenza all'Ardenza. Un primo nucleo di 511 volumi pervenne nel 1950, un secondo di 673 esemplari fu acquistato, per interessamento del Ministero della pubblica istruzione, nel 1954. La collezione è stata oggetto recentemente di un progetto di studio e catalogazione, che ne ha messo in evidenza due nuclei fondamentali rappresentati, da una parte, dai volumi acquistati dal Generale stesso nel corso dei suoi viaggi, dall'altra dai volumi donati dai suoi ammiratori o che gli venivamo regalati in occasione di particolari cerimonie. Questi ultimi sono per la maggior parte rare edizioni in lingua straniera (inglese e francese) con preziose legature e dediche autografe.
Fra i fondi di interesse musicale, particolare attenzione merita la collezione del baritono livornese Enrico Delle Sedie (1824-1907). Questo cantante, che si impose in tutti i principali teatri europei oltre ad

essere insegnante e trattatista, raccolse nella sua carriera oltre 3.000 spartiti per canto e pianoforte e numerosi volumi sull'arte del canto. Da ricordare inoltre la raccolta di 1.200 libretti, per la gran parte a stampa, che documentano la vita musicale fra il XVI e XX secolo. I generi rappresentati sono l'opera, l'oratorio, i balli e costituiscono una preziosa testimonianza delle rappresentazioni svoltesi nei teatri livornesi. Provengono da donazioni di privati, quali Angiolo Caterini, Aldo Chidini, Oreste Minutelli, Ottaviano e Giovanni Targioni Tozzetti, Diomede Bonamici. La loro descrizione è stata oggetto di un catalogo a stampa pubblicato dal Comune di Livorno[4].

Un cenno meritano infine le imponenti collezioni ottocentesche, che sono state recentemente riunite nei nuovi locali di via Roma deputati a magazzino.

Sono circa 50.000 volumi depositati ed ancora in corso di catalogazione, ma da una prima indagine si sono evidenziati già più di 20 donatori diversi, con nuclei che vanno dalle 500 unità in su e costituiscono la tangibile testimonianza di quanto la volontà di lasciare alla Biblioteca Labronica – e quindi alla città di Livorno – raccolte di pregio si sia mantenuta costante da parte dei collezionisti e dei loro eredi anche per tutto il corso del XX secolo.

Cristina Luschi

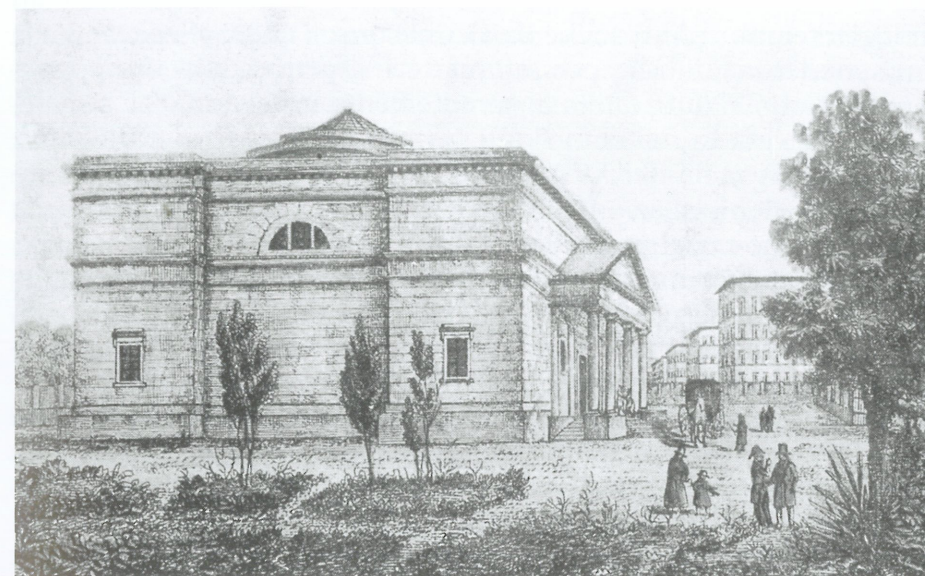
NOTE

[1] Cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbera, 1898.

[2] C. LUSCHI, *L'Autografoteca Bastogi nella Biblioteca Labronica di Livorno*, Quaderni della Labronica n. 63, Livorno, Comune di Livorno, 1995.

[3] A. SOLARI, *Codici latini della Biblioteca Comunale di Livorno*, in "Studi italiani di Filologia classica", 1904.

[4] R. CHITI, F. MARRI, *Testi drammatici per musica della Biblioteca Labronica di Livorno*, Quaderni della Labronica n. 52, Livorno, Comune di Livorno, 1991.

BREVE PROFILO DELLA STAMPA PERIODICA LIVORNESE DI ANTICO REGIME

1. Le origini dell'informazione giornalistica
1.1. Gli "avvisi" manoscritti

Una parte significativa della storia della stampa periodica è costituita dalle vicende relative agli sviluppi dell'attività giornalistica, ovvero alle modalità di diffusione tra i fruitori di quelle informazioni legate all'attualità e di pubblico interesse, altrimenti destinate a rimanere poco note o ignote del tutto.

Tra le forme di comunicazione delle notizie che vengono poste alle origini del giornalismo moderno troviamo le cosiddette "lettere d'avviso" o "avvisi", uno o più fogli manoscritti contenenti notizie di varia natura – ognuna delle quali corrispondente a un distinto paragrafo, con capoverso rientrato – recanti la sola indicazione della città di provenienza e la data della loro compilazione.

La diffusione della consuetudine di compilare notiziari manoscritti segue, almeno inizialmente, le sorti dell'espansione delle attività commerciali o finanziarie e dello sviluppo del servizio postale che fungeva da indispensabile tramite tra i "menanti" e i committenti.

I mercanti residenti a Livorno – così come quelli di altre città – comu-

nicavano, tramite lettera, ai loro corrispondenti nelle diverse piazze europee non solo annunci di spedizione o di pagamento, ma anche informazioni dettagliate sui listini dei prezzi, sul valore dei cambi e su alcuni avvenimenti pubblici rilevanti per il mondo degli affari. Questi fogli manoscritti, divenuti più ricchi di notizie nel corso degli anni, perdono gradualmente il loro carattere prettamente commerciale e privato per assumere nel XVI secolo la fisionomia tipica degli "avvisi".
I notiziari erano redatti anche da alcuni consoli che li allegavano alla corrispondenza ufficiale per informare i rispettivi Stati di appartenenza intorno ai fatti, talora apparentemente irrilevanti, che accadevano nella città in cui erano stati inviati. Gli Inglesi, in particolare, dalla seconda metà del XVII secolo avevano organizzato una complessa rete di informazioni di cui faceva parte la città di Livorno, da dove venivano inviati periodicamente "avvisi" o *newsletters*.
Altri fogli erano compilati – probabilmente su incarico ufficiale conferito alle più alte magistrature delle città – a beneficio della corte medicea che veniva in tal modo costantemente informata su quanto accadeva alla periferia dello Stato.
Sin dalla metà del XVI secolo venivano spediti da Livorno, assieme ai dettagliati elenchi delle merci trasportate dalle navi – allora noti sotto il nome di "portate" –, degli "avvisi di mare" che periodicamente fornivano notizie sul traffico in entrata e in uscita dal porto.
A Firenze giungevano inoltre degli "avvisi" che costituivano una vera e propria gazzetta manoscritta con notizie di cronaca cittadina che andavano dalla descrizione di azioni delittuose ai resoconti di serate di gala. [...]
[Gli "avvisi" inviati da Livorno al governo granducale tra il 1686 e il 1701] recano, tra l'altro, informazioni sulle condizioni atmosferiche, sui sismi, sulla situazione sanitaria della città, oltre a segnalare eventi significativi o semplici curiosità [e] possono contribuire a ricostruire – sia pure attraverso il filtro interpretativo del "menante" che tiene necessariamente presente il punto di vista del destinatario delle sue cronache – la vita di ogni giorno nella Livorno di fine Seicento.

1.2. Gli "avvisi" a stampa

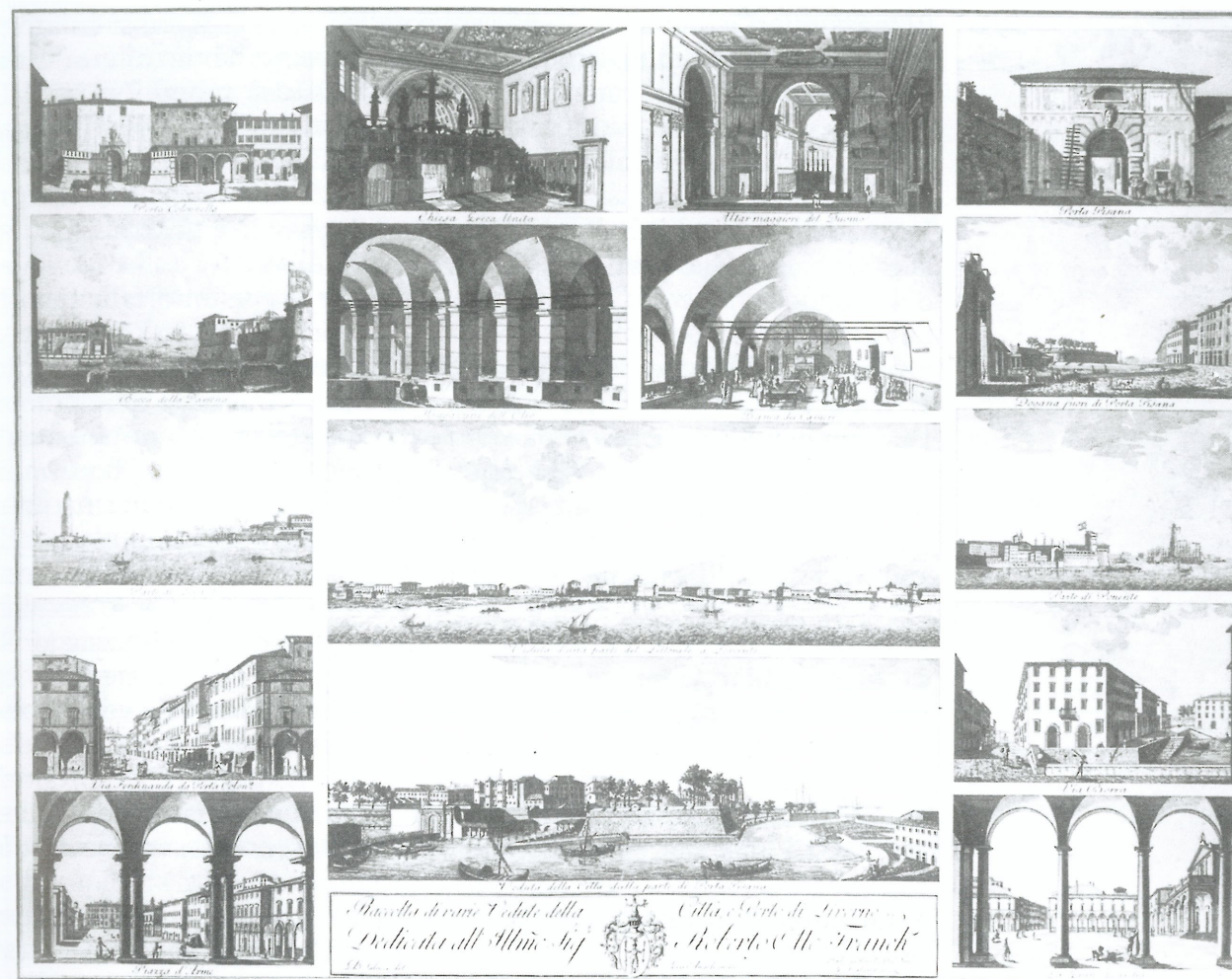
Con l'introduzione dell'arte della stampa, assieme al numero dei potenziali lettori di pubblicazioni che, come i libri, aspirano a durare nel tempo, si moltiplicano i fruitori delle informazioni legate all'attualità, diffuse, in un primo tempo, prevalentemente attraverso brevi opuscoli o fogli volanti. La riproducibilità tecnica non è l'unica caratteristica che contraddistingue questi "avvisi" a stampa rispetto a quelli manoscritti che – come si è visto – continuano a essere compilati ancora durante il XVIII secolo. Gli "avvisi" a stampa non hanno la periodicità riscontrabile negli "avvisi" manoscritti, costituendo piuttosto delle relazioni occasionali su un evento significativo, scritte in poche pagine e precedute da un frontespizio composto da un titolo generico ("Lettera", "Aviso [o Avviso]", "Relatione [o Relazione]" etc.) cui si trova aggiunto quasi sempre un seguito che specifica l'argomento trattato.

Il più antico "avviso" stampato a Livorno conosciuto sino a oggi è la *Narratione della segnalata vittoria ottenuta dall'armata olandese sopra l'inglese a vista del porto di Livorno*, uscita nel 1653 dai torchi di Giovan Vincenzo Bonfigli. Si tratta della cronaca di un episodio del conflitto insorto tra Inghilterra e Province Unite in seguito alla promulgazione del *Navigation Act* (1651). [...] L'estensore della *Narratione* descrive con partecipazione lo svolgersi dello scontro tra le due flotte, esaltando, con una prosa dai toni epici, non priva di particolari cruenti, il valore dell'ammiraglio Jan van Galen, deceduto proprio in seguito alle gravi ferite riportate durante la battaglia.
Simile linguaggio, a volte magniloquente ma comunque sempre ricco e suggestivo, è caratteristica comune a quasi tutti gli "avvisi", il cui scopo sembra essere quello di attrarre l'attenzione dei lettori anche a detrimento della verosimiglianza del racconto. Il cronista, che nella maggior parte dei casi non è testimone diretto degli avvenimenti narrati, sopperisce alla mancanza di alcune informazioni servendosi di invenzioni stilistiche e contenutistiche che non mancano talora di suscitare la riprovazione di coloro che sono stati partecipi del fatto. È il caso del resoconto delle feste tributate alla Madonna di Montenero stilato da Giovanni Alessandro Catelani (*Ragguaglio delle feste fatte in Livorno per l'incoronazione della miracolosa immagine della S. S. Vergine di Montenero*) giudicato tanto scadente e pieno di errori da indurre i rappresentanti della Comunità di Livorno a farne stampare un altro a Pistoia.
Tra gli "avvisi" che risultano pubblicati a Livorno nel corso del XVIII secolo troviamo ancora cronache di guerra ma anche dettagliate descrizioni degli effetti provocati da eventi naturali, quali i sommovimenti tellurici verificatisi in città e in altre località sottoposte ai sismi.
Il resoconto dello svolgimento di alcune solenni cerimonie funebri è oggetto di altri "avvisi", di uno dei quali è autore Giuseppe Aubert, amico e corrispondente dei fratelli Verri, noto soprattutto per aver atteso alla pubblicazione dell'opera *Dei delitti e delle pene* in qualità di direttore della stamperia di Marco Coltellini: *Relazione dell'apparato e della macchina e urna funebre eretta nella chiesa della S. S. Annunziata dalla Nazione greca unita per le funerali esequie dell'Imperatore de' Romani Francesco primo, Granduca di Toscana etc.*

etc., descritta da Giuseppe Aubert Q. Andrea.
Nel tentativo di compiacere i lettori, gli stampatori danno ampio spazio ai resoconti degli avvenimenti mondani che riguardano la famiglia granducale, secondando in tal modo una curiosità per la condotta di vita dei governanti che non sembra di certo dettata da ragioni politiche. La pubblicazione nel 1795 della *Relazione del sacrilego furto accaduto nell'insigne collegiata di Livorno e la miracolosa restituzione* testimonia, d'altra parte, che il razionalismo illuministico e la rivoluzione d'oltralpe sono ancora assai lontani.

2. L'informazione periodica a stampa di stretta attualità
2.1. Fogli e gazzette di carattere economico e finanziario

La stampa periodica nasce a Livorno, come in altre città, per rispondere all'esigenza manifestata dai mercanti e dai sensali di conoscere informazioni utili per la propria attività in tempi brevi e a un costo contenuto.
Listini di prezzi ed elenchi dei cambi delle monete, quasi sempre in parte compilati a mano, assieme ai fogli, totalmente a stampa, che descrivono i carichi delle navi giunte in porto, vengono venduti o distribuiti periodicamente pressoché dagli inizi dell'attività editoriale in città. Pubblicati sin dal XVII secolo, presumibilmente da una sola stamperia, questi fogli di carattere commerciale e finanziario divengono per diritto consuetudinario oggetto di una privativa – avallata in seguito dal Granduca – che viene più volte messa in discussione dagli stampatori concorrenti.
Agli inizi della seconda metà del XVIII secolo Giovan Paolo Fantechi e compagni decidono di stampare le "portate delle navi", fino ad allora di esclusiva competenza della stamperia di cui è diventato proprietario Giuseppe Valsisi. In questa occasione, la Presidenza delle Finanze, in conformità alle risoluzioni del Consiglio di Reggenza, accoglie le rimostranze di Valsisi restituendo, il 4 ottobre 1752, alla sua stamperia – che pubblica sotto il nome di Antonio Santini e compagni – il privilegio di stampare le "portate delle navi".
Può apparire singolare che nell'ambito di una politica generalmente tesa a liberalizzare l'arte della stampa, il governatore di Livorno Bourbon del Monte, inviti il Governo granducale a favorire la permanenza in città di un regime monopolistico sulla stampa periodica di carattere commerciale e finanziario. Le motivazioni che egli adduce sono in realtà molto simili a quelle già usate in altre occasioni e vertono intorno alla necessità di favorire la massima espansione delle attività commerciali, evitando ogni elemento di possibile turbativa nelle contrattazioni. Il mercato, secondo Bourbon del Monte, non

Giovan Battista Salucci, *Raccolta di varie vedute della città e porto di Livorno*, ca. 1795.

sarebbe sufficientemente tutelato dalla trasparenza dell'informazione e dalla diffusione di notizie ritenute meno attendibili perché non provenienti direttamente da un'unica fonte ufficiale o controllata, bensì elaborate attraverso l'intermediazione manipolatrice dei "gazzettieri".
A proposito della richiesta avanzata da Giuseppe Gaetano Corsani di poter stampare a Livorno una gazzetta prevalentemente dedicata al commercio, il Governatore, in una lettera datata 10 ottobre 1768, dopo aver ricordato che la legge sulla stampa del 28 marzo 1743 non contiene specifiche disposizioni in merito alle pubblicazioni a carattere periodico, esprime l'opinione, in seguito accolta dal Granduca, che sia opportuno impedire la stampa di questo foglio. [...]

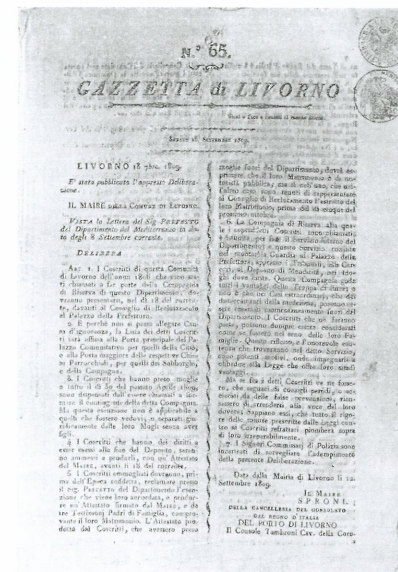
[I] "gazzettieri" sono investiti più volte dalle proteste di cui si fa latore il Governatore di Livorno: in particolare alcune notizie errate o ritenute inopportune apparse nelle "Notizie del mondo" e nella "Gazzetta universale" suscitano le ire dei mercanti livornesi che si ritengono danneggiati nella loro attività dalla diffusione di tali informazioni.
In una lettera spedita da Livorno il primo maggio del 1771, si chiede la ritrattazione di un articolo pubblicato sul numero 34 delle "Notizie del mondo" che aveva riferito erroneamente il presunto fallimento dell'attività commerciale gestita da Ambrogio Guzzino di Palermo, provocando le lamentele del suo corrispondente sulla piazza di Livorno. [...]
La rivoluzione americana fa da sfondo a un'altra istanza, promossa da alcuni mercanti operanti a Livorno, che viene inoltrata da Bourbon del Monte a Vincenzo degli Alberti il 14 febbraio 1777 con una lettera che sostiene la necessità che questa richiesta venga accolta. [...]
La rilevanza politica della questione spinge il Granduca a sollecitare – tramite il segretario di Stato Francesco Seratti – l'Auditore fiscale affinché intervenga a impedire la pubblicazione di tali informazioni sulle gazzette toscane.
In altre occasioni Filippo Bourbon del Monte e l'auditore Giuseppe Pierallini – suo immediato successore con la carica di pro-governatore – nel rilevare gli errori che si riscontrano nelle gazzette fiorentine invitano i "gazzettieri" e le autorità preposte alla revisione delle stampe a *essere più guardinghi nelle cose che possono interessare il commercio*.
Nelle funzioni di pro-governatore, Pierallini, dopo l'ennesima diffusione di una falsa notizia riguardante la contumacia imposta a una nave – ritenuta erroneamente di quaranta giorni anziché di quindici dai cronisti della "Gazzetta toscana" e delle "Notizie del mondo" – arriva a chiedere anche provvedimenti più drastici [di censura che non può evidentemente essere accolta dalle autorità granducali].[...]
Durante il governatorato di Federico Barbolani di Montauto, proseguono pertanto le proteste dei mercanti livornesi nei confronti dei "gazzettieri" di Firenze, con la consapevolezza che i revisori delle stampe non limiteranno le informazioni relative al commercio che riguardano la città portuale. [...]
In un clima di crescente liberalizzazione della stampa di carattere economico, alcuni anni più tardi può vedere la luce anche a Livorno una gazzetta contenente in prevalenza notizie sul commercio e un elenco dettagliato dei "bastimenti alla carica", come documenta un esemplare datato 27 giugno 1793. Non siamo tuttavia in grado di stabilire se questa gazzetta – intitolata "Notizie di Livorno" – sia stata pubblicata da Carlo Giorgi o da qualche stampatore concorrente che potrebbe aver ricevuto l'autorizzazione alla stampa a patto di non inserire notizie relative ai carichi delle navi giunte in porto.
I privilegi di Giorgi sulla stampa delle "portate delle navi" e sugli appalti con gli uffici pubblici sono ribaditi più volte nel corso degli anni. In due diverse occasioni viene impedito a Luigi Martini di sostituirsi – prima sotto il nome di Francesco Casini, poi sotto quello dello stampatore Francesco Fenzi – a Carlo Giorgi – già socio, poi successore di Santini – nella fornitura di "carta, libri e stampe" per la Dogana. [...]
A fine secolo la privativa sulla stampa di carattere commerciale viene nuovamente osteggiata da Francesco Natali, un altro libraio e stampatore operante a Livorno che aveva iniziato a pubblicare le "note dei cambi" in concorrenza con Carlo Giorgi. Il 27 marzo 1797 il pro-governatore di Livorno Jacopo de Lavillette, in seguito alle rimostranze di Giorgi, sottopone la questione alle autorità granducali riassumendo gli interventi normativi che hanno portato alla costituzione del regime monopolistico ed esprimendo il proprio parere favorevole al suo mantenimento. [...]
Il 31 marzo 1797 il segretario di Stato Gaetano Rainoldi comunica al pro-governatore di Livorno la decisione del granduca Ferdinando III di lasciare alla stamperia Giorgi la privativa della stampa delle "note dei cambi" e, conseguentemente, delle "portate delle navi", con l'obbligo di non rincararne arbitrariamente il prezzo. A tutti gli altri stampatori viene concesso il permesso di ristampare questi fogli purché siano trascorse almeno ventiquattro ore dalla pubblicazione effettuata da parte di Giorgi. Dato il carattere effimero delle notizie relative al commercio e alla finanza la concessione non appare tuttavia tale da danneggiare l'attività di Giorgi.

2.2. *Gazzette politiche e bollettini di guerra*

Nell'ambito della informazione periodica a stampa di stretta attualità, ricoprono un ruolo significativo le gazzette politiche e i bollettini di guerra che recano notizie riguardanti avvenimenti di carattere internazionale destinati a segnare il corso della storia.
Durante la rivoluzione còrsa, nel Granducato di Toscana – soprattutto dopo l'insediamento al potere di Pietro Leopoldo – viene non solo tollerata ma addirittura favorita la libera circolazione della pubblicistica in favore degli isolani. Può così vedere la luce – sia pure "alla macchia" – a Livorno in originale e, presumibilmente a Firenze in ristampa, il bollettino ufficiale dei rivoluzionari còrsi, ovvero i "Ragguagli dell'isola di Corsica", uno dei più efficaci strumenti di propaganda voluti dal generale Pasquale Paoli, la cui pubblicazione era cessata nell'isola per

le difficoltà insorte dopo l'arrivo delle truppe francesi.
La gazzetta pubblicata a Livorno – centro politico votato alla causa dei patrioti còrsi – non era evidentemente gradita alla corte di Luigi XV che, soprattutto dopo la sottomissione dell'isola, intendeva evitare la diffusione di scritti atti a provocare motivi di tensione per essere palesemente intrisi di sentimenti antifrancesi.
Possiamo supporre che le proteste ufficiali inoltrate al Governo toscano dal ministro francese Etienne François de Choiseul – per il tramite dell'ambasciatore imperiale a Parigi de Mercy Argentau – avessero per oggetto proprio i "Ragguagli dell'isola di Corsica". [...]
Al fine di evitare un possibile incidente diplomatico il Governo toscano decide di ordinare la proibizione della gazzetta stampata a Livorno e di censurare inoltre le notizie contrarie alla Francia in procinto di apparire su altri fogli a stampa. [...]
Per attuare una migliore forma di controllo sui fogli "politici" pubblicati nel Granducato, negli anni seguenti il Governo toscano cerca di limitarne il numero attraverso la concessione di una privativa per la pubblicazione di notizie estere. L'esistenza di questo privilegio non impedisce al Granduca di derogare da tale impegno in occasione della richiesta avanzata da Luca Malanima di poter stampare a Livorno una "gazzetta, ove fossero notizie d'ogni genere". [...]
Il Governo toscano mira anche a porre sotto controllo la stampa periodica proveniente da altri Stati, proibendo in particolare quei fogli, pubblicati a Roma, che criticano duramente l'operato di Pietro Leopoldo e soprattutto la sua politica ecclesiastica.
Durante la rivoluzione francese, il Granduca, in data 17 agosto 1789, ordina al sovrintendente alla revisione delle stampe Riguccio Galluzzi di non permettere *ai gazzettieri di inserire nelle medesime delle inutili riflessioni contentandosi di riportare i puri fatti.* Questo provvedimento viene comunque interpretato in maniera piuttosto blanda dai censori granducali, al punto che proprio in Toscana può continuare a essere stampata la gazzetta più apertamente favorevole ai principi della rivoluzione: la "Gazzetta universale" diretta dall'abate Vincenzio Piombi, che si avvaleva, come è noto, della collaborazione di Filippo Buonarroti.
Un foglio periodico sugli avvenimenti in Francia, molto più moderato rispetto alla gazzetta fiorentina, anche se schierato con i rivoluzionari francesi, viene pubblicato a Livorno da Tommaso Masi e compagni. Si tratta del "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia", una gazzetta formata in prevalenza dalle traduzioni di articoli apparsi sui fogli periodici francesi, che viene stampata dal mese di luglio del 1789 al mese di gennaio del 1790.
Dalla stessa stamperia viene annunciata, in data 15 marzo 1790, l'imminente pubblicazione di due settimanali che avrebbero riportato

N.° 65.
GAZZETTA di LIVORNO

"Gazzetta di Livorno"

notizie d'attualità con riferimento alla Francia e all'Inghilterra. [...]
[I due avvisi], assieme ad altre due note gazzette in circolazione nel Granducato, destano l'interessata riprovazione dell'abate Vincenzio Piombi. Il 2 aprile 1790, il direttore della "Gazzetta universale" presenta al presidente del Buon Governo, Giuseppe Giusti, una memoria con la quale chiede che venga impedita la diffusione della "Gazzetta di Bologna" e del "Giornale patriottico di Corsica" – il foglio periodico diretto da Filippo Buonarroti – e vietata la pubblicazione dei due periodici in procinto di essere stampati a Livorno. [...]
Giuseppe Giusti bene comprende che l'abate Piombi è mosso esclusivamente dal desiderio di rivendicare, per le gazzette fiorentine, il monopolio sulle notizie politiche – peraltro inteso dalle autorità lorenesi come un privilegio revocabile e, di fatto, revocato già in precedenza – tuttavia, ritenendo fondata l'opinione che tali stampe possano "sparger semi di ribellione", chiede un parere al governatore di Livorno, Francesco Seratti, [che si mostra sfavorevole soltanto alla diffusione della "Gazzetta di Bologna", perché contrario alla politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo; ma il Presidente del Buon Governo finisce per raccomandare anche la proibizione del "Giornale patriottico di Corsica"]. [...]
Pietro Leopoldo, interpellato dal Consiglio di Reggenza in data 8 aprile 1790, risolve la questione proibendo, il 19, la diffusione in Toscana della "Gazzetta di Bologna" senza però prendere nell'immediato provvedimenti nei confronti delle altre pubblicazioni. Nei mesi successivi, tuttavia, i disordini scoppiati all'interno del Granducato convincono le autorità della necessità di porre in atto un maggiore controllo sulla stampa e, in particolare, sulle gazzette.
Una lettera del Presidente del Buon Governo del 15 luglio 1790, nella

quale si descrive *lo spirito d'insubordinazione recentemente esternato dalla plebe in più luoghi del Granducato*, induce il sovrano a inviare al Consiglio di Reggenza, il 9 agosto 1790, un dispaccio volto ad aumentare la sorveglianza sulla stampa attribuendo alla Segreteria di Stato la revisione delle gazzette e raccomandando che *sia invigilato sugli articoli che s'inseriscono nei pubblici fogli*.
In particolare, i frequenti collegamenti tra Livorno e la Corsica destano la preoccupazione del Consiglio di Reggenza. La presenza a Livorno – segnalata a Francesco Seratti dal console toscano a Nizza Angelo Maria De Negri – di alcune copie del "Giornale patriottico di Corsica" e di un "Discorso pronunziato in nome dei Toscani al generale Paoli" allarma il Consiglio di Reggenza che chiede al Governatore della città di indagare sulla vicenda. [...]
Quando nel mese di ottobre del 1793 l'Inghilterra costringe Ferdinando III ad abbandonare la neutralità per aderire alla coalizione antifrancese, aumenta in Toscana, anche per motivi di ordine interno, il controllo sugli scritti e sui fogli periodici inneggianti alla Francia rivoluzionaria.
Nel luglio del 1794 il Governatore di Portoferraio informa Francesco Seratti di aver fatto sequestrare su un bastimento battente bandiera còrsa un ingente quantitativo *di stampati, e carte della Convenzione Nazionale di Francia* [...] *tendenti all'insubordinazione, ed alla rivolta*. Si tratta di fogli che, secondo la confessione del reo del traffico illecito, avrebbero trovato un facile smercio, così come sarebbe avvenuto con altri carichi di simili pubblicazioni da introdursi nella città di Livorno attraverso il porto mediceo. [...]
Poco tempo dopo le autorità granducali, avvertite dell'introduzione in città di un altro pacco di stampe "sediziose" destinate a un certo Luigi Lambardi, già viceconsole di Francia a Portoferraio, ribadiscono precedenti disposizioni proibendo la diffusione di tali pubblicazioni sia nel Granducato, sia nel vicino Stato dei Presidi. Con il ritorno del Granducato alla neutralità il Governo continua comunque a censurare alcune pubblicazioni provenienti dalla Francia.
Così a Livorno non si ritiene opportuno che il libraio Luigi Migliaresi venda e metta a disposizione del pubblico alcune gazzette francesi che possono recare offesa ad altri Stati europei e soprattutto insinuare nei lettori un pericoloso spirito di ribellione. [...]
Con l'occupazione di Livorno da parte dei Francesi la situazione cambia notevolmente. Numerose pubblicazioni, in gran parte deliberazioni prescrittive e bollettini di guerra, compaiono sui muri della città mentre è legittimo supporre, dato l'indirizzo politico del Direttorio e l'opinione in proposito di Bonaparte, che altri fogli contrari alla Francia vengano censurati.
Durante la seconda occupazione di Livorno, oltre ai soliti fogli mura-

li pubblicati o ristampati da Tommaso Masi e compagni, compare in città "L'Amico della patria", una gazzetta moderatamente filofrancese, redatta da Francesco Biondi, un ex cappuccino privo di scrupoli ideologici che appena l'anno precedente aveva contribuito a diffondere alcune pubblicazioni ingiuriose nei confronti della Francia.
I Francesi, che in questa occasione hanno occupato tutto il Granducato, affidandone il comando militare al generale Paul Louis Gaultier de Kerveguen e i pieni poteri civili e politici al commissario del governo francese Charles Frédéric Reinhard, sottopongono a uno stretto controllo la stampa periodica. [...]
La pubblicazione de "L'Amico della patria" termina con il sopraggiungere a Livorno degli Austriaci che, a loro volta, diffondono per propaganda, oltre ai bandi e alle notificazioni, un bollettino ufficiale – stampato da Giuseppe Dionisio Giorgi – relativo al conflitto in corso.
Dopo alcuni mesi Ferdinando III, per fronteggiare la difficile situazione del Granducato che si trova a essere minacciato nuovamente dall'esercito francese, nomina una Reggenza che emana tra i suoi primi atti ufficiali proprio una circolare che riguarda le gazzette e i fogli periodici. [...]
La situazione tornerà a capovolgersi con l'arrivo dei Francesi, che sulla scorta delle disposizioni repressive attuate in patria, introdurranno nei territori conquistati, attraverso vari decreti, una censura sulla stampa sempre più lesiva della libertà di espressione.

L'amico della Patria, primo numero

3. I "magazzini" e i giornali letterari

Accanto all'informazione periodica a stampa di stretta attualità anche a Livorno si registra la pubblicazione di alcuni "giornali" letterari ed eruditi.
Agli inizi della seconda metà del Settecento, la presenza in città di una colonia della Società Colombaria fondata dal preposto della Collegiata Filippo Venuti, un nobile cortonese già socio dell'Accademia Etrusca e di numerose altre istituzioni culturali note in tutta Europa, favorisce il sorgere di un dibattito di maggiore spessore che prelude a un aumento della diffusione della stampa erudita.
Proprio Filippo Venuti propone ai soci colombari di utilizzare i torchi della stamperia di Giovan Paolo Fantechi e compagni per la pubblicazione del secondo volume delle "Memorie di varia erudizione della Società Colombaria fiorentina" (1752), una interessante raccolta di saggi, in prevalenza dedicati all'antiquaria, che si intendeva sottoporre periodicamente all'attenzione di lettori particolarmente colti.
A un pubblico più esteso, appartenente in prevalenza alla media borghesia, si indirizza invece il "Magazzino italiano", il periodico fonda-

to dal giovane abate fiorentino Giovan Battista Zanobetti sul modello dei *magazines* inglesi.
Per quanto composto in prevalenza da brani tradotti verosimilmente dall'"Universal Magazine" o dal "Gentleman's Magazine", il mensile livornese, pubblicato da Antonio Santini e compagni tra il 1752 e il 1753 viene ricordato come il primo periodico di carattere realmente enciclopedico comparso in Italia.
La formula inaugurata da Zanobetti con il "Magazzino italiano" viene ripresa e sviluppata da Filippo Venuti e dal giureconsulto, originario di Pescia, Giovanni Jacopo Baldasseroni nel "Magazzino toscano" (1754-1757). Il tentativo è quello di coniugare l'esperienza acquisita con la pubblicazione delle "Memorie di varia erudizione della Società Colombaria fiorentina" con il modello della stampa periodica inglese, per creare un nuovo mensile in grado di alternare un linguaggio adeguato al livello di alfabetizzazione dei ceti mercantili e imprenditoriali, negli articoli a loro dedicati, con un registro più elevato da utilizzare nei saggi rivolti agli esponenti del mondo accademico. [...]
[All'inglese] "Spectator", ma anche a un noto periodico veneziano l'"Osservatore veneto" di Gaspare Gozzi sembra volersi richiamare Luca Malanima con il suo "Osservatore toscano". La distanza tra queste precedenti esperienze e la pubblicazione, edita a Livorno da Carlo Giorgi, è però enorme. L'"Osservatore toscano" solo impropriamente può essere definito una pubblicazione periodica, costituendo piuttosto una raccolta di saggi d'autore intorno a vari argomenti, stampata in due volumi usciti a distanza di alcuni anni l'uno dall'altro. L'opera di Malanima, inoltre, non sembra appartenere del tutto all'orizzonte di valori di quella *middle class* di cui erano espressione e verso cui si indirizzavano i periodici inglesi e i loro equivalenti italiani, contribuendo a confermarne e ridefinirne la "sfera pubblica". [...]
L'elogio, che Malanima, in chiusura dell'opera, rivolge alla Rivoluzione americana, evidenzia una tensione ideale che prelude ai contenuti della stampa giacobina degli anni seguenti e conferma l'impegno politico di una raccolta di saggi scritta nel pieno spirito dell'*Encyclopédie*.

4. Almanacchi, calendari, lunari

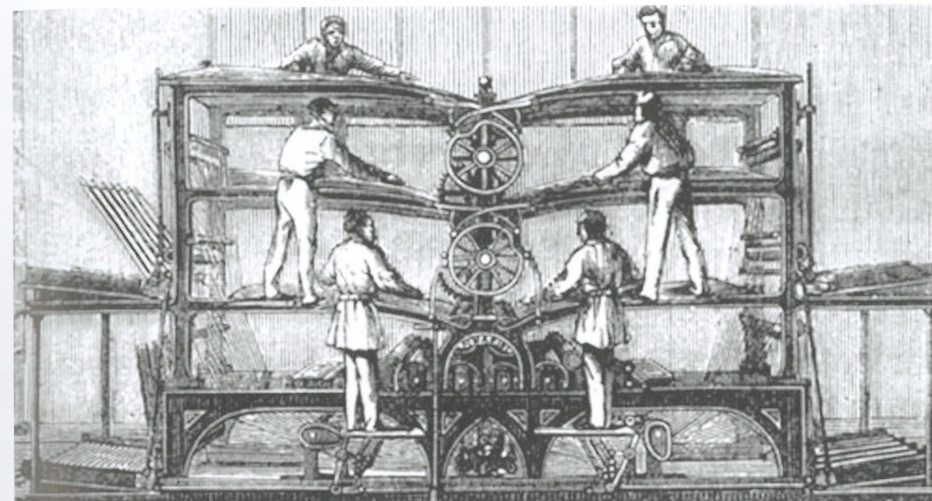
La produzione di questo particolare genere di pubblicazioni annuali legate al computo del tempo sembra essere iniziata a Livorno durante la prima metà del XVII secolo.
L'esistenza di un lunario pubblicato nel 1647 da Giovan Vincenzo Bonfigli viene segnalata da Chiappini in un noto studio dedicato alla stampa labronica. Un calendario gregoriano scritto in lingua armena risulta essere stato stampato tra il 1671 e il 1672 a Livorno, città nella

quale erano state pubblicate in precedenza altre edizioni armene per la nutrita comunità residente e per i connazionali che vivevano in altri Stati. [...]
I lunari labronici, stampati anche nel formato *in folio*, erano pubblicati per lo più in forma di piccoli libretti da viaggio ad uso in prevalenza dei mercanti, dei sensali e dei commercianti, ma anche degli ecclesiastici e presumibilmente di alcuni esponenti della nobiltà. La lettura degli esemplari rintracciati sembra confermare l'ipotesi avanzata da Marco Cuaz secondo cui gli almanacchi italiani del XVIII secolo sarebbero estranei alle problematiche della "cultura popolare" essendo destinati prevalentemente ai ceti medi urbani e alla nobiltà.
I contenuti di quasi tutte queste pubblicazioni presuppongono un livello di alfabetizzazione allora pressoché assente nel mondo contadino e nei ceti popolari urbani. Inoltre la maggior parte delle rubriche presenti negli almanacchi stampati a Livorno nella seconda metà del XVIII secolo sono dedicate al commercio: vi si trovano dati relativi alle fiere locali ed europee, alle cadenze di arrivo e di partenza delle lettere, ai pesi e alle misure adottati a Livorno, ai termini di pagamento delle lettere di cambio, alle tariffe dei sensali, ai cambi e ai valori delle monete.
Il "Lunario nuovo livornese o sia del commercio" – che allude già nel titolo al ceto sociale cui intende rivolgersi – riserva addirittura una intera sezione – caratterizzata da una diversa numerazione delle pagine – alle informazioni che possono risultare utili a coloro che si occupano di attività commerciali e finanziarie.
Il commercio, le attività produttive e le istituzioni della città costituiscono il tema dominante dell'"Almanacco di Livorno" e fanno da sfondo al "Calendario comune", la pubblicazione che maggiormente sembra attingere alla tradizione popolare facendo uso di predizioni astrologiche, previsioni meteorologiche a lunga durata e prognosi mediche di carattere generale non supportate in alcun modo da quelle spiegazioni scientifiche che le cognizioni dell'epoca avrebbero consentito di formulare.
In tutte queste pubblicazioni il calendario vero e proprio, con le informazioni riguardanti il sorgere del sole, le fasi lunari, le eclissi, i santi, le festività e i precetti da onorare, contribuisce a scandire i ritmi di vita dei fruitori secondo una concezione quantitativa del tempo tipica del mondo cittadino borghese che appare finalizzata all'ottimizzazione del rapporto *otium/negotium* per ottenere la massima produttività.
Si comprende dunque il motivo per cui in questi volumetti non si trovi traccia del falso moralismo e della volontà di indottrinamento a fini di dominio che caratterizzerà molti lunari ottocenteschi palesemente rivolti alle classi sociali più deboli. [...]
[Gli] almanacchi pubblicati a Livorno [hanno la caratteristica] di esse-

re destinati [per lo più] a tutti coloro che ivi risiedono e ai forestieri di passaggio che intendono conoscere l'organizzazione economica, politica e culturale della città. Essendo poi queste pubblicazioni dedicate in particolare a coloro che svolgono una attività produttiva, non sorprende di trovare segnalate al loro interno accanto ai precetti cristiani le feste e le celebrazioni delle nazioni straniere che da tempo sono diventate parte integrante del tessuto economico della città. L'"Almanacco di Livorno" riproduce interamente a fronte del calendario gregoriano quello ebraico, riservandogli eguale spazio e implicitamente eguale valore.

L'introduzione del nuovo calendario in Francia approvato dalla Convenzione il 5 ottobre 1793 trova un immediato riscontro nel "Calendario comune" per l'anno 1794. A partire dal 1796 il calendario rivoluzionario verrà pubblicato anche all'interno dell'"Almanacco di Livorno" assieme a quello gregoriano e a quello ebraico. Una scelta che si rivelerà vantaggiosa per gli editori con l'arrivo a Livorno proprio nel 1796 delle truppe francesi guidate da Napoleone Bonaparte.

Estratto in sintesi e privo di note da E. Gremigni, *Periodici e almanacchi livornesi secoli XVII-XVIII*, "Quaderni della Labronica", n. 69, 1996, pp. V-XXXIII.
Gli interventi di sintesi e raccordo operati sul testo dalla redazione di "CN - Comune Notizie" sono segnalati tra parentesi quadre.
(Pubblicato nel n. 38 di C.N. n.s.)

Nobili, poeti, religiosi e "capitalisti" tra i torchi livornesi in *ancien régime*

Come è avvenuto in altri centri d'Italia, anche a Livorno si è avvertita la necessità di far luce sulla storia della tipografia, esigenza legittimata dal ruolo di primaria importanza rivestito dalla nostra città nel corso dei secoli passati. Basterebbe solo il Settecento per legittimare percorsi impegnativi al fine di sondare ulteriormente, rispetto a quanto in parte è stato già fatto, quel complesso universo-stampa che, se da un lato tanto affascinò intellettuali e dette risposte alle curiosità di un pubblico semplice, dall'altro non mancò di suscitare forti preoccupazioni in uomini di Chiesa. La stampa livornese in età d'*ancien régime* ha rivestito un ruolo d'importanza straordinaria nell'ampio contesto dell'Italia pre-unitaria ed oltre. Tuttavia anche per i secoli meno indagati, come il lontano XVII secolo e il più recente XIX secolo, quando la stampa si avviava verso un processo di meccanizzazione ed automazione, da studi recentemente intrapresi ed ancora in corso emergono informazioni preziose atte a proiettare su di essi un fascio di luce nuova.

Sono state esplorate fonti di natura diversa: un attento spoglio di cataloghi dell'editoria antiquaria è stato accompagnato dallo spoglio

di altri cataloghi corrispondenti a preziosi fondi, tra cui quello Bonamici, oggi conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, tanto per citare uno tra quelli più conosciuti. L'opera di spoglio diretta al censimento delle edizioni livornesi 'antiche', ha come oggetto il catalogo magliabechiano il cui fondo è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. È in quell'antica e ricchissima biblioteca, originariamente di proprietà di Antonio Magliabechi, diventata successivamente pubblica (1747), che confluiva, per ordine del Granduca, quanto veniva pubblicato nelle città dello stato pre-unitario.

Ma la ricostruzione del 'fondo antico' livornese non è il solo obiettivo che ci si è prefissi e per il quale già da lungo tempo si impiegano energie. La ricerca, infatti, è molto più complessa, spazia verso il tentativo di una ricostruzione storica sistematica, utilizzando fonti del tutto inedite i cui risultati si articoleranno attraverso diversi nuclei tematici:

– l'organizzazione della censura con particolare riferimento alla legge sulla stampa del 28 marzo 1743; la ricostruzione del 'clima' ideologico e culturale in cui autorità governative ed ecclesiastiche si trovarono ad operare; non ultimo il condizionamento che gli autori subirono da quel clima;

– i circuiti della circolazione dei libri 'permessi' e proibiti; l'individuazione e la focalizzazione delle figure sociali implicate nel processo di diffusione degli stessi;

– l'analisi socio-economica dei mestieri del libro. Un'indagine in questa direzione risulta utilissima, ma nello stesso tempo difficoltosa: nel corso del XVIII secolo sono ancora molte le società che, anziché registrare regolarmente la loro esistenza nei protocolli notarili, erano solite costituirsi mediante semplici scritture private. Da qui la difficoltà di reperire notizie certe relative alle vicende di un'attività commerciale, non esclusa quella di carattere tipografico/editoriale. La povertà delle fonti sull'attività delle stamperie è acuita dal fatto che a Livorno tutto si svolgeva al di fuori delle, seppur deboli, maglie corporative dell'Arte dei Medici e Speziali, che a Firenze disciplinavano il settore; in pratica nella città labronica risultava assente qualsiasi forma di istituzionalizzazione professionale. Tuttavia un'attenta indagine condotta negli affari giudiziari livornesi ha permesso di ripercorrere le vicende di interessantissimi centri tipografici, la cui importanza era sfuggita alle indagini finora condotte;

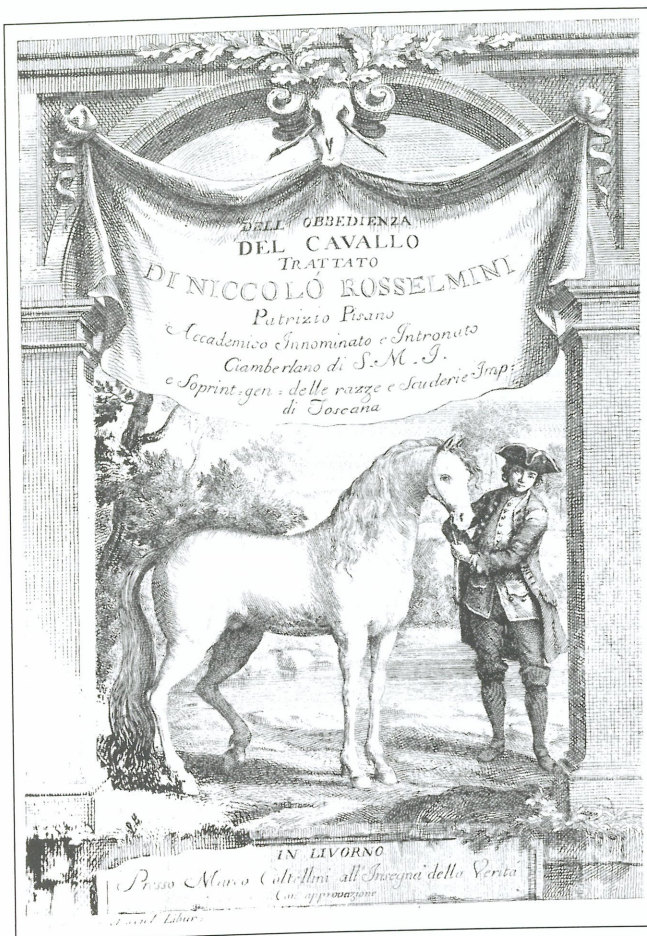
– il tentativo di dare un 'volto' al lettore settecentesco e far luce sul

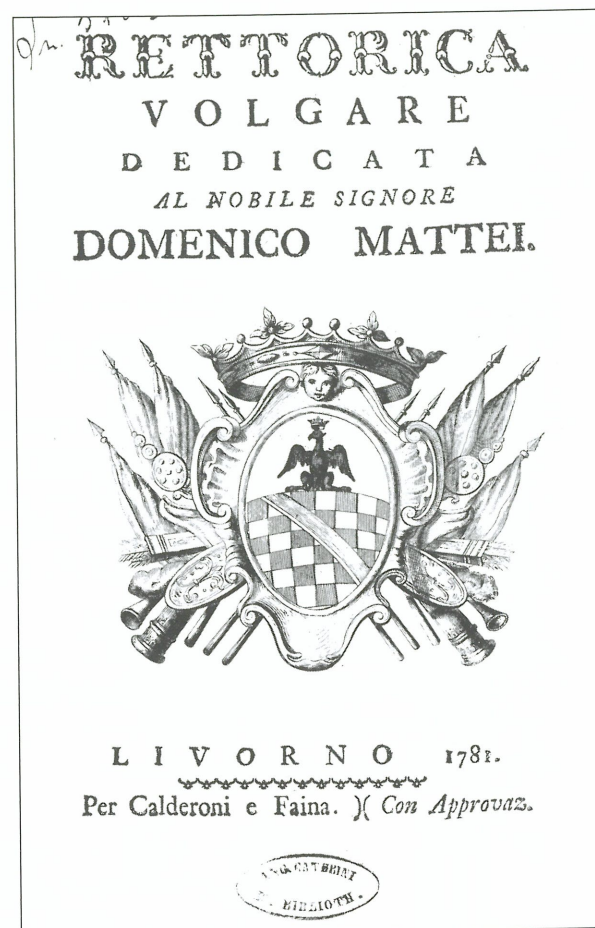
OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI
Cavaliere dell'ordine del Merito e
Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia
TOMO IX
Dulce ante omnia Musae
IN LIVORNO
Presso Marco Coltellini
MDCCLXIIII

Opere del Conte Algarotti, frontespizio

DELL' OBBEDIENZA
DEL CAVALLO
TRATTATO
DI NICCOLÒ ROSSELMINI
Patrizio Pisano
Accademico Innominato e Intronato
Ciamberlano di S. M. I.
e Soprint. gen. delle razze e Scuderie Imp.
di Toscana
IN LIVORNO
Presso Marco Coltellini all'Insegna della Verità
Con approvazione

RETTORICA
VOLGARE
DEDICATA
AL NOBILE SIGNORE
DOMENICO MATTEI.

LIVORNO 1781.
Per Calderoni e Faina.)(Con Approvaz.

Trattato di Niccolò Rosselmini, *Dell'obbedienza del cavallo*

Rettorica volgare dedicata al nobile signore Domenico Mattei

fenomeno, rimasto oscuro per molto tempo, della pratica di lettura.
Un'indagine così articolata non poteva non avere come sfondo un quadro storico e socio-culturale dello spazio geografico in cui il mondo stampa si mosse. Da qui la necessità di volgere un'occhiata alle istituzioni politiche, religiose e preposte alla cultura.
Cogliendo uno spunto di Robert Darnton, autorità in materia di storia della stampa, ci piace dire che i libri a stampa seguono generalmente lo stesso ciclo della vita. È, in sintesi, una sorta di "circuito della comunicazione", la cui partenza è rappresentata dall'autore, mentre la figura del lettore diviene simbolo del traguardo. Molte e diverse le figure intermedie che si impongono in questo processo: il semplice tipografo, l'editore, il distributore, il libraio; occorre tener presente che queste figure in *ancien régime* non erano perfettamente scisse l'una dall'altra, ma più spesso strettamente legate al punto da legittimare l'espressione di "formula integrata". Il lettore, ultimo

anello di una lunga catena, "chiude il circuito in quanto influisce sull'autore sia prima sia dopo l'atto della composizione".
Lo spazio geografico che fa da sfondo alla realizzazione di questo complesso progetto di ricerca è sì la città di Livorno, ma proiettata in un universo geografico più ampio per evitare di incorrere nel rischio di una storia, troppo particolaristica, tutta locale. In considerazione del fatto che l'ottica con cui debbono essere lette ed interpretate le vicende editoriali di un centro richiede anche un esame più propriamente sociologico, oltre che strettamente storico, ci si è avvalsi e ci si sta avvalendo dell'uso di fonti di diversa natura: fonti edite ed inedite riguardanti la storia della nostra città e il suo 'territorio', epistolari, diari, cronache del tempo, tutte fonti che gettano comunque un fascio di luce sulla città e sul clima socio-culturale che allora vi si respirava.

Livorno città ideale per singolari progetti editoriali

L'arte tipografica aveva fatto la sua comparsa a Livorno già nel Seicento, ma è nel Settecento e soprattutto nella seconda metà del secolo che si sviluppò, acquistando caratteri del tutto peculiari[1], e facendo sì che la città si riveli unica nel quadro del Granducato toscano, accostabile, in un quadro più ampio e per certi versi, solo alla lontana Venezia[2].
Livorno nel Settecento venne considerata città tra le più cosmopolite, per la presenza in loco di numerose comunità straniere, insediatevi già da lungo tempo – dalla Costituzione livornina del 1593 – favorita inoltre dalla sua posizione geografica e dall'essere stata dichiarata nel 1676 porto franco. Priva tra l'altro di una sede vescovile e distante, seppur relativamente, dal potere centrale, attraeva a sé molti uomini di intelletto e di ampia cultura provenienti da vari stati 'italiani', i quali non esitavano ad affidare ai torchi labronici la pubblicazione di importanti scritti illuministici, approfittando della liberalità del governo e dell'intraprendenza di quanti operavano nel mondo della stampa.
Occorre soffermarci, seppur brevemente, sulla peculiarità che la città rivestì nel XVIII secolo e credo che nessun strumento migliore degli stessi documenti del tempo possa aiutarci ad entrare più profondamente nel clima dell'epoca.

Les négocians de toutes sortes de Nations ont si bien gouté le plaisir

& l'avantage de faire leur commerce dans cette ville, qu'ils ont fait extrémement tomber celui de Génes & que Livourne devient de jour en jour l'échelle de la Méditerranée la plus florissante[3].

E ancora. Anche Alessandro Verri, a testimonianza del forte legame tra la città di Livorno e il mondo illuminista milanese, non esitò ad esprimere un entusiastico giudizio sulla vivacità di quanti l'abitavano:

Livorno è così piccolo come Monza ma bello. Farà al più 40.000 abitanti. Questo numero così ristretto in piccolo spazio lo rende popolatissimo ed è uno spettacolo grazioso l'andare in Via Grande e vedervi turchi, cappuccini, arabi orientali e barnabiti...[4]

Restando in ambito più strettamente tipografico, il noto bibliografo e bibliofilo Gaetano Poggiali ci ha lasciato uno spaccato assai interessante del panorama stampa del XVIII secolo:

Nei primi del secolo XVIII, essendo sensibilmente cresciuta la popolazione ed il commercio di Livorno crebbe ancora il numero delle stamperie contandosene fino a quattro; ma fra queste niuna ve ne fu che prosperasse o per produzione d'opere di merito, o per utili vistosi. Verso la metà del detto secolo fiorì quella dell'Abate Marco Coltellini, la qual fu la prima che, pubblicando con decoro parecchie Opere pregievoli recò alla Città nostra un certo lustro riguardo alla tipografia, e fu forse la prima che intraprese il commercio delle sue edizioni con gli estranei. Fra le opere in essa stampate meritano di essere accennate quella in otto volumi del celebre conte Algarotti, e la scelta delle migliori commedie e tragedie francesi in trenta volumi. Questo dotto uomo, versatissimo nella poesia drammatica, aveva i talenti necessari per far prosperare con decoro la sua tipografia; ma dovette abbandonarla richiamato a Vienna ad occupare il posto di poeta cesareo dopo la morte di Metastasio. Quasi contemporaneamente si aprì in questa città sotto gli auspicj del G.D. Pietro Leopoldo la stamperia detta dell'Enciclopedia, ove si ristampò decorosamente quest'Opera celebre sull'Edizione parigina con i Supplementi, e con qualche nuova addizione. La bellezza e la correzione tipografica ne agevolarono lo spaccio, che fu rapidissimo, e fortunato; ma terminata quest'impresa, assai proficua agli Editori, terminò insieme quel decoroso stabilimento. A quella dell'Ab. Coltellini successe l'altra del tipografo Tommaso Masi suo nipote, nella quale in un corso di trenta anni si sono pubblicate molte Opere interessanti, e specialmente un gran numero dei nostri migliori classici, tanto editi che inediti, per opera mia illustrati, e ridotti alla più esatta lezione. Questi classici sono stati favorevolmente accolti non solo dagl'Intelligenti Italiani, ma da quelli ancora delle più culte Nazioni, non esclusa la stessa Francia dove pure hanno avuto un incontro felice. Nonostante però le immense fatiche letterarie dell'editore, e i molti travagli del tipografo nell'impressione di tante Opere non men pregievoli che voluminose, questa Stamperia non ha avuto miglior fortuna dell'altre di questo Paese, poiché gli utili non hanno corrisposto all'applauso letterario. In Livorno i soli Editori dell'Enciclopedia riportarono dei vistosi guadagni della loro intrapresa, forse perché assistiti in più modi dalla generosità di quel Principe illuminato[5].

Anche l'astronomo francese Joseph Lalande durante un suo viaggio in Italia, effettuato negli anni 1765-1766, rimase affascinato dalla vivacità dell'attività tipografica livornese, dalla ricchezza e dalla disponibilità dei titoli reperibili in via e piazza Grande, vero e proprio asse del commercio librario.

Livorno e la disciplina in materia di stampa

Via Grande e Piazza Grande: è lungo questo asse che si sviluppava l'arte della stampa, è in questa area che si consumavano i prodotti che essa 'partoriva', o più semplicemente smerciava. Ci si chiede perché proprio a Livorno venissero pubblicati libri "perniciosi" alla morale pubblica, perché proprio nella nostra città circolassero con 'disinvoltura' libri severamente proibiti altrove e magari proprio per questo richiestissimi. Non è corretto pensare che a Livorno fosse presente un folto numero di illuministi. L'Illuminismo, nato in Francia e diffusosi in Italia, restava un movimento élitario; erano poche le persone illuminate ed accanto a queste restava un ampio pubblico composto di persone fortemente legate alla cultura più comune del tempo, per certi aspetti fortemente intrisa di superstizioni e contenuti appartenenti ad un lontano passato. Basta leggere i diari dei buoni osservatori del tempo per rendercene conto; basta scorrere le carte di Pietro Bernardo Prato, le cui puntuali registrazioni quotidiane di ciò che accadeva in città sono inequivocabile testimonianza di quanto la cultura dominante non coincidesse con gli aspetti più innovativi dell'"Età dei lumi". È vero però che il contatto con il mondo illuministico fu forte. Dove ricercare, con più precisione, l'origine di spinte verso quelle pubblicazioni audaci che tanto caratterizzarono il panorama dell'editoria livornese settecentesca? Occorre, a questo proposito, ricordare la legge sulla stampa del 28 marzo 1743[6] e focalizzare l'attenzione sulle figure che si muovevano dietro il progetto e la rea-

lizzazione della nuova normativa. Un motivo è da ricercare nel desiderio del granduca Francesco Stefano, espresso molto chiaramente nello stesso preambolo della legge: proteggere l'arte tipografica, incoraggiare la circolazione dei libri, persino quelli pubblicati all'estero, nell'intento di dare più ampio respiro alle conoscenze. Con la nuova normativa i libri non erano più sottoposti alla duplice approvazione del censore ecclesiastico e di quello governativo, come accadeva in passato, ma il loro veder la luce dipendeva dal consenso espresso dalle sole autorità governative; di conseguenza i soli responsabili di qualsiasi opera a stampa erano le autorità statali. Al revisore ecclesiastico veniva lasciato un compito: quello di esaminare un testo e di verificare che l'opera sottoposta ad analisi non contenesse alcun elemento contrario alla religione cattolica. Si richiedeva, in tal caso, una certificazione di osservanza dei principi cattolici. Era questo un controllo successivo rispetto a quello condotto dai revisori laici e, comunque, era molto riduttivo, perché la formula *si stampi*, vale a dire l'autorizzazione affinché il libro passasse al suo destino, diveniva prerogativa esclusiva del funzionario statale. La legge, a dir la verità, non piacque molto alla Chiesa; d'altronde i poteri delle autorità ecclesiastiche venivano ad essere fortemente ridotti e sacrificati. La reazione della Chiesa fu dura e non tardò a farsi sentire: arrivò a minacciare di scomunica gli autori, i tipografi, i librai e i lettori di tutti quei libri che non avessero visto la luce con la duplice approvazione, quella del deputato governativo e del deputato ecclesiastico, vale a dire che non fossero stati approvati secondo la vecchia normativa. Non solo. La legge esisteva ed era estesa a tutto il Granducato, ma di fatto a Livorno, e soprattutto col procedere del tempo, essa tese ad essere interpretata ancor più 'elasticamente' che altrove. In pratica il regime di libertà di cui godeva la piazza con esenzioni in tutti i campi, lo si intendeva esteso anche alle disposizioni in materia di stampa.

Livorno e i libri proibiti

In un clima di particolare e 'garantita' libertà, quanti operavano nell'arte della stampa furono portati ad interpretare sempre più 'elasticamente' la legge che disciplinava la stessa arte e, nonostante i limiti che essa imponeva, gli addetti ai lavori dimostrarono una certa abilità nell'aggirare gli ostacoli, quasi 'avallati', in questa loro audacia, da

Isaac Newton

una certa 'compiacenza' delle autorità governative. Noto è il fenomeno della "stampa alla macchia", che trovò ampia diffusione a Livorno. Proprio nella nostra città si stampavano opere considerate pericolose per la morale o lascive e la loro pubblicazione avveniva clandestinamente o ricorrendo alla falsificazione delle note tipografiche. Oltre ai libri "perniciosi" alla morale partoriti dai torchi locali, non meno 'disinvolto' risultò il commercio degli stessi pubblicati altrove e, proprio per il loro particolare carattere, ricercatissimi data la loro difficile reperibilità. Trovarono modo di infiltrarsi in Livorno, e proprio nel negozio del noto librettista e stampatore Marco Coltellini, opere simbolo del più acceso illuminismo francese. D'altra parte è vero che, senza troppe difficoltà, giungevano nel porto di Livorno intere casse contenenti libri "pestilenziali" pronti ad offendere alle radici la religione. Interessante il ritrovamento di una lettera anonima diretta a monsignor Arcivescovo di Firenze, datata Londra 24 settembre 1765, conservata autografa presso la Biblioteca Nazionale di Firenze[7], in cui si lamenta come un'infinità di libri contro i dogmi fondamentali della religione cattolica, contro la rivelazione, contro i costumi arrivasse a negare l'esistenza di Dio, per non parlare della divinità di Cristo. Come reagirono le autorità governative di fronte alle sollecitazioni della Chiesa di frenare il commercio di libri pericolosi? I deputati governativi, nell'intento forse di non scontrarsi apertamente con la Chiesa, optarono per una politica più cauta, cercando e raccomandando agli stampatori e librai di non dare troppo spazio ai libri pericolosi, ma di farlo senza produrre troppo rumore. Mi piace ricordare il caso *Del matrimonio* (1762) di Antonio Cocchi, un testo che aveva fatto grande scandalo, che si diffondeva con grande rapidità in tutta la città di Firenze. Il discorso sul matrimonio di Antonio Cocchi già nel 1751 circolava manoscritto nelle conversazioni di Firenze. Successivamente fu pubblicato proprio a Livorno, più esattamente dai torchi Fantechi quando Coltellini era "complimentario" di quella azienda tipografica. Il testo prontamente messo all'Indice circolò, tuttavia, senza troppo difficoltà. Questa permissività era anche legata al fatto che un testo, se così si può dire "censurato" e difficilmente reperibile in altre parti della penisola, rappresentava comunque un buon prodotto da porre sul mercato e il "prodotto libro", non diversamente da qualsiasi altro "prodotto", da qualsiasi altra merce, era da rispettare in una corretta ottica commerciale. È chiaro che di queste opere, testimonianza di un profondo processo di rinnovamento in corso, congiuntamente a traduzioni di testi in qualche modo legati all'oriz-

Cesare Beccaria

zonte culturale dei "lumi", si fece un buon mercato al punto che lo smercio di queste pubblicazioni spesso rappresentò la fase più favorevole del continuo oscillare degli alti e bassi della vita dei centri tipografici librari settecenteschi. Tra le opere, per così dire, "contestate", ricordiamo anche quelle di Francesco Algarotti, pubblicate proprio dai torchi Coltellini, dapprima come singoli saggi, successivamente sotto forma di unica opera. I motivi per cui l'opera incontrò serie difficoltà alla sua pubblicazione furono molti: si autorizzava il concetto della rotazione della terra, si parlava di Newton quando Newton era considerato un eretico, si leggevano i dialoghi tra un uomo e una donna, si insegnava a fare l'amore.
Val la pena ricordare, seppur sinteticamente, la complessa ma interessantissima vicenda editoriale del trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Il conte milanese, seguendo l'esempio dell'amico Pietro Verri, si rivolse a Livorno per dar forma ai suoi scritti. L'Auditore Franceschini, revisore regio, non appena lesse le bozze inviategli da Milano disse:

> *questo è un gran libro, va stampato: lo stampi sott'altra data e gli presagisco un incontro così generale che ne dovrà veder fuori delle altre ristampe*[8].

Il giudizio espresso da Franceschini non poteva essere più corretto e lungimirante, se teniamo conto dello strepitoso successo che le idee progressiste di Beccaria riscossero non solo all'interno della penisola ma anche oltre i suoi confini. L'eco di quelle idee fu forte al punto che, come tutti sappiamo, se toccò alla Toscana di Pietro Leopoldo nel 1786 inaugurare una nuova legislazione che abolisse la pena di morte, questa finì per conquistare sovrani lontani, che si lasciarono "plagiare" da quanto Beccaria andava esprimendo sul diritto penale.
Il libro non riportava alcuna indicazione né dell'autore, né del luogo di edizione e ciò è testimonianza del timore di Beccaria di esporsi per le sue idee progressiste al punto da incorrere in qualche spiacevole conseguenza. Certo è che Coltellini aveva sempre fatto commercio di libri proibiti. Le lamentele riguardo l'atteggiamento trasgressivo dell'editore/tipografo 'livornese' si fecero sentire. Verso il 1765 proprio da Firenze il segretario di Stato, maresciallo Botta Adorno, invitava il governatore di Livorno, Filippo Bourbon del Monte, a richiamare ufficialmente Coltellini, invitandolo a tralasciare il traffico di libri sospetti che al governo non era gradito. L'invito lasciava intravedere, qualora non fosse stato accolto, la minaccia di una spiacevole perquisizione. Si allegava alla lettera un nota ben nutrita di libri "perniciosi"

venduti o dati in prestito per vendersi nel negozio Coltellini. Può risultare di qualche interesse ricordarla:

> *Dizionario di Bayle*
> *Un manifesto del libro La Pulcelle d'Orleans della prima Edizione altre volte venduto*
> *L'esprit di Mons. Elvetius*
> *Le dictionnaire Philosophique portatif di Voltaire*
> *Il Paradiso annichilato*
> *Le Priape Createur*
> *Poesie Lubriche moltissime*
> *Le Saul Tragedia di Voltaire*
> *Le Cantique di Voltaire*[9]

Coltellini cercò in qualche modo di discolparsi, ma non riuscì, tuttavia, ad essere credibile. Ancora da Firenze si pensò di avvertire la Congregazione di Roma riguardo le trasgressioni dell'editore/stampatore 'livornese'

> *in specie per lo smercio che ha sempre fatto di perniciosissimi libri, dandoli ancora a tutt'uomo a leggere, col trarne il profitto del nolo*[10].

Uno sguardo alla "produzione minore"

Uno sguardo più attento alla produzione dei nostri stampatori, dove accanto ad opere "perniciose" per la morale pubblica si trova un numero considerevole di testi celebranti una cultura non certo sensibile agli stimoli del "secolo dei lumi", può essere utile per meglio comprendere il contesto culturale del tempo. Certo i testi dei grandi riformatori del tempo meritano, proprio in questo quadro, una particolare attenzione, ma è altresì necessario volgere uno sguardo ad una produzione diversa per meglio comprendere quanta cultura all'epoca non coincidesse con una prospettiva di un mondo tutto teso al progresso. I testi illuministici sono solo una parte minoritaria dell'abbondante produzione livornese del XVIII secolo. A fianco di quegli scritti che tanto hanno fatto parlare di sé, esiste una produzione che va oltre i *mauvois livres*. Non si tratta di una produzione "minore" in senso qualitativo, ma di una produzione di larga divulgazione che andava a soddisfare le esigenze di quel pubblico che troppo colto non era.
Quella di pubblicare materiale "minore", come opere devozionali, opere encomiastiche, pubblicazioni popolari o effimere, ma anche documenti commerciali, come i manifesti dei carichi delle navi,

bandi, tariffari, era pratica molto usata da gran parte degli stampatori della penisola ed oltre. Erano d'altra parte stampe che trovavano largo smercio, erano prodotti sicuri, alla cui pubblicazione gli operatori ricorrevano volentieri, perché garantivano profitti certi, e in una situazione spesso altalenante, dove a periodi di prosperità seguivano periodi di crisi e viceversa, la vendita di questi prodotti "minori" era un qualcosa che pesava positivamente sulla bilancia.

Per un tentativo di definire i mestieri del libro a Livorno nel Settecento

A Livorno, come del resto in altre parti della penisola, nel periodo di *ancien régime* si assiste alla fusione del ruolo di stampatore con quello di editore e quindi alla formazione della formula integrata. Ricerche sistematiche, per lo più archivistiche, tuttora in corso hanno permesso di raccogliere informazioni preziose su molti personaggi della scena editoriale/tipografica livornese, mettendoci in grado di delineare una sorta di *identikit* di quelle singolari figure; limitandoci al 'caso' livornese, possiamo dire che i nostri stampatori/editori si sono frequentissimamente mossi tra gli interessi editoriali, quelli teatrali e quelli più propriamente commerciali. Si sono mossi, per usare termini più usati all'epoca, tra il "torchio", il "palco" e la "tromba". Perché la scelta di una conduzione simultanea di queste tre attività così diverse tra loro? L'attività tipografica si presentava estremamente altalenante, come abbiamo già detto e la scelta di abbracciare incarichi diversi, come la direzione di un teatro con la conseguente possibilità di pubblicare i libretti delle opere ivi rappresentate, e la gestione dell'asta pubblica, istituto importantissimo per la sua capacità di offrire agli appaltatori preziosi strumenti di conoscenza e penetrazione del mercato locale, nonché lauti guadagni, spiega e legittima il legame tra "torchio", "palco" e "tromba". Ma i nostri editori/stampatori erano anche librai, erano persone di una certa cultura; in molti casi anche autori di più o meno pregevoli lavori. Erano poeti, basti pensare a Marco Coltellini, autore di numerosissimi libretti d'opera, poeta cesareo alla corte di Maria Teresa d'Austria, poi di Caterina II di Russia; basti pensare a Giuseppe Aubert, anch'egli poeta arcade autore di molti componimenti, spesso 'partoriti' in occasione di eventi particolari celebrati in città. Occorre ricordare anche Carlo Giorgi; anche se meno noto rispetto ai precedenti, fu autore di molti ed interessanti componimenti poetici. Chi si muoveva tra i "torchi" nel Settecento era spesso uomo di cultura pronto a rischiare, a tentare l'avventura con il nobile proposito di dar forma e far circolare qualche bella idea. Erano poeti, ma anche nobili. Pensiamo a Giovanni Mazzoni che non esita ad entrare in società con due noti stampatori, Fantechi e Strambi, pur di veder mettere sotto il torchio qualche bella opera; a Gaetano Poggiali, il cui nome comparirà nella "scritta" di società della casa tipografica "Tommaso Masi e C.". Anche il nobile Francesco Ignazio Sannini, originario di Pescia, si troverà coinvolto nella stamperia, con sede in Pescia, formata con Tommaso Masi e Michele Fantechi nel 1777. C'è chi invece nobile lo diventerà, ma successivamente. L'ingresso dei nobili nell'universo stampa fu dettato da diverse ragioni. Una puramente pratica, commerciale: la necessità di infondere linfa vitale ad un'attività che non sempre viveva momenti floridi. Frequenti sono i casi, all'interno dell'impresa tipografica, di periodi particolarmente felici a cui si susseguono delle vere e proprie crisi, senza preavvisi, trovando gli operatori del tutto impreparati. L'altra ragione è di carattere più propriamente culturale: l'interesse per questo tipo di attività, non disgiunto dalla possibilità di poter intervenire, se non nelle fasi tecniche alle quali spesso i nobili si trovavano del tutto estranei, nella fase propriamente editoriale e intravedere quindi la possibilità di dare facilmente alla luce i propri scritti. Frequenti i casi di nobili che, se non figuravano all'interno dell'assetto societario, facevano sentire ugualmente la loro presenza e il loro peso in occasione, per esempio, della pubblicazione di opere particolari, magari dispendiose. L'intervento dei nobili fu quindi dettato, come avveniva del resto anche in altre parti della penisola, da mire non strettamente economiche, ma spesso il tutto trascendeva l'utile puro e semplice.

Cover moderna dell'opera *Piramo e Tisbe* su libretto di Marco Coltellini

Merita di essere ricordato tutto quel mondo di "estranei all'arte" dei cosiddetti "capitalisti", di coloro che, cogliendo la portata culturale dell'attività tipografica e la necessità di un sostegno economico, non esitarono ad offrire le loro risorse. Si tratta di un vero e proprio mondo "capitalista" nascosto dietro l'arte; non a caso in corrispondenza di pubblicazione di opere grandiose, gran parte dei capitali provenivano dall'esterno e d'altra parte gli "addetti ai lavori" non potevano non accettare un sostegno; operare solo e soltanto con le proprie forze avrebbe significato sacrificare molti progetti editoriali. Il sostegno economico prestato veniva poi ricompensato con delle dediche interessantissime e ben curate, poste, non a caso, in apertura di questa o quella edizione, la cui comparsa era stata possibile proprio grazie a quel signore.

Livorno e i suoi lettori

Anche a Livorno, come in altre parti della penisola nel Settecento, ad una cerchia di persone molto colte si affiancò un pubblico molto più esteso che colto non era, un pubblico rappresentante il ceto mercantile ed imprenditoriale cittadino destinato ad espandersi. Esso era composto principalmente di artigiani, commercianti ed altre figure, non professioniste della lettura, cioè di lettori non necessariamente colti, addirittura da poco alfabetizzati ma intrisi di profonda curiosità e desiderosi di accrescere nel tempo le proprie conoscenze. Questo spiega il successo incontrato un po' ovunque da alcune pubblicazioni periodiche, come il "Magazzino Italiano", divenuto poi "Magazzino Toscano d'istruzione e di piacere", stampati proprio nella nostra città tra il 1752 al 1756 e alla cui redazione collaborò una singolare figura, il nobile Filippo Venuti, di origine cortonese[11]. Da un impianto simile allo "Spectator" inglese, gli argomenti trattati testimoniano molto bene il bisogno di enciclopedismo, che nella città di Livorno era sentito e diffuso prima ancora di trovare la sua piena realizzazione con la comparsa della grande *Encyclopédie*.

Dando uno sguardo alla produzione editoriale partorita dai principali centri livornesi del Settecento è facile tracciare l'*identikit* del lettore-tipo e del cliente delle botteghe livornesi: un cliente colto e raffinato indubbiamente, a cui si affiancavano lettori meno legati alla cultura tradizionale, orientati verso l'apprendimento di conoscenze più pratiche, ma non per questo meno interessati all'acquisto o meno assidui nella pratica della lettura. Nobili, ecclesiastici, colti membri delle comunità straniere erano i clienti più assidui dei negozi livornesi; molti di loro erano soliti tenere un "conto aperto" per meglio gestire i loro acquisti. Ma dove avveniva la lettura, qualora questa non fosse possibile tra le proprie mura domestiche? Occorre fare una premessa. Il libro nel Settecento era molto costoso. Alto era il costo della carta; alti i costi relativi alla manutenzione dei torchi; altissimi quelli dei caratteri, destinati continuamente al logoramento e alla conseguente necessità di sostituzione. Da qui la necessità di non privarsi di un piacere, di un *hobby* troppo costoso, e di trovare quindi un luogo adatto dove poter soddisfare il bisogno di lettura. L'impossibilità di attingere ad un patrimonio librario personale o ereditato dagli avi, congiunto spesso alle difficoltà di procurarsi nuove pubblicazioni con le proprie risorse finanziarie, giustifica la pratica del nolo, assai diffusa a Livorno persino nei più modesti centri tipografici-librari. È forse proprio a Livorno, città sprovvista di alte istituzioni culturali, come ad esempio l'Università, che si avvertì maggiormente il bisogno di creare canali diversi di approvvigionamento della cultura. L'affitto di un libro rappresentò così un'occasione più unica che rara per poter accedere in modo abbastanza economico alle conoscenze. Nel corso del Settecento a Livorno si assiste al primo formarsi di biblioteche pubbliche, cui si affiancarono poche e ricche biblioteche private ed anche all'apertura dei primi gabinetti di lettura. Questi rappresentavano la forma più popolare di spazio destinato alla pubblica lettura. Nel 1765 Carlo Giorgi, noto tipografo livornese, annunciava nelle "Novelle letterarie", l'allestimento nella stessa piazza Grande, vicino al palazzo granducale di una piccola ma alquanto scelta libreria fornita di ogni sorta di pubblicazione tale da soddisfare le più svariate esigenze di studio. Precisava che i libri venivano dati in prestito dietro pagamento di una modesta somma di denaro. Cosa sorprendente è che si metteva a disposizione dei lettori un'apposita stanza. Un'organizzazione siffatta fa pensare ai veri e propri gabinetti di lettura che trovarono larga diffusione un po' in tutta la penisola nel secolo successivo. Quindi il caso Giorgi rappresenta un simpatico ed interessante antecedente ad un fenomeno che trovò largo sviluppo in Italia a partire dagli anni trenta dell'Ottocento. Da ricordare che la frequentazione dei gabinetti di lettura comportava il costo di un abbonamento mensile o annuale che non tutti potevano permettersi. Quindi il nolo, imponendo delle tariffe normalmente modiche, giornaliere e certe volte persino orarie, si presentava come una preziosa occasione, anche per i meno abbienti per immergersi tranquillamente nella lettura e nella cultura.

Per chi invece voleva acquistare il libro, esisteva nel Settecento un sistema per poter accedere all'acquisto a condizioni più favorevoli e per poter usufruire di sconti considerevoli. La fioritura di gazzette e periodici di larga diffusione nella seconda metà del Settecento in Toscana è segno inequivocabile di una cultura in piena evoluzione nei suoi contenuti e nel modo in cui veniva divulgata. È infatti nei periodici che si propone la via delle sottoscrizioni per l'acquisto di testi particolarmente dispendiosi. Il progetto dell'associazione era in fondo un'abile offerta editoriale che tentava di concretare il sogno di tutti gli stampatori settecenteschi impegnati in imprese di pubblicazione a lunga scadenza. L'obiettivo di questa strategia editoriale-commerciale era di agevolare gli stampatori nel loro lavoro di programmazione relativo alle impressioni e all'entità delle tirature e di

costruire, il più capillarmente possibile, una rete di abbonati, in modo tale da creare un vincolo sempre più stretto tra gli operatori del mondo della stampa e la cerchia dei lettori.

Susanna Corrieri

NOTE

[1] G. CHIAPPINI, *L'arte della stampa in Livorno: note ed appunti storici*, Livorno, Belforte, 1903.

[2] Per un confronto col 'caso' veneziano vedi gli scritti di Mario Infelise, in modo particolare: *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, Angeli, 1991 e il più recente *I libri proibiti*, Bari, Laterza, 1999.

[3] J. SAVARY, *Dictionnaire universel de Commerce, d'histoire naturelle, et des arts et métiers*, Copenaghen, Chez les Frères Philibert, IV, 1759-1765 col. 937.

[4] *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di E. Greppi, A. Giulini e F. Novati, Milano, Cogliati, vol. I, 1910, 342 p., lettera del 15 aprile 1767.

[5] La lettera, datata 21 agosto 1810, un tempo conservata autografa presso la Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" (*Collezione autografi*, busta 2, ins. 294) fu pubblicata nel 1872 a Livorno da Vigo in *Due lettere inedite di Gaetano Poggiali al Prefetto del Mediterraneo (1810)* a cura di A. Boilhowel.

[6] M.A. MORELLI TIMPANARO, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXIX, 1969, pp. 613-700. Su questo importante provvedimento legislativo si vedano inoltre: S. LANDI, *Libri, norme, lettori. La formazione della legge sulle stampe in Toscana (1737-1743)*, in "Società e storia", XIX, 1996, pp. 731-770; V. FRAYESE, *Regolamentazione e controllo delle pubblicazioni negli antichi stati italiani (secc. XIII-XVIII)*, in *Produzione e commercio della carta e del libro secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 677-724.

[7] BNCF, Sala manoscritti, *Carteggio Vannucci*, collezione Tordi, 546.90.

[8] Lurago d'Erba, MSV, fasc. Aubert, n. 22. Il giudizio espresso da Franceschini si rileva da una lettera indirizzata da Aubert a Pietro Verri, datata 3 novembre e edita in A. LAY, *Un editore illuminista: G. Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino", s. 4, XXVII (1973), 98 p.

[9] ASLi, *Governo di Livorno*, c. 700. Cfr. Camera fiscale, f. 2792, n. 27.

[10] BNCF, Sala manoscritti, *Carteggio*, cit., lettera inviata dal vicario del Sant'Uffizio di Livorno alla Santa Congregazione di Roma in data 18 novembre 1765.

[11] Venuti, chiamato a Livorno in qualità di preposto della Collegiata, risiederà nella città per il lungo periodo di 16 anni, dal 1750 al 1766. Ravviverà la vita culturale livornese organizzando nella sua stessa casa convegni privati per intellettuali. Sulla figura di Venuti di grande interesse è il contributo di H. WEINERT, *Filippo Venuti*, in "Archivio storico italiano", CXII, (1954), pp. 348-376. Si vedano inoltre G. WIQUEL, *Dizionario di persone e cose livornesi*, Livorno, Bastogi, 1976-1985, 608 p.; F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Vigo, 1867, p. 25; M.A. MORELLI TIMPANARO, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze 1715-1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1966, in particolare le pp. 16-18.

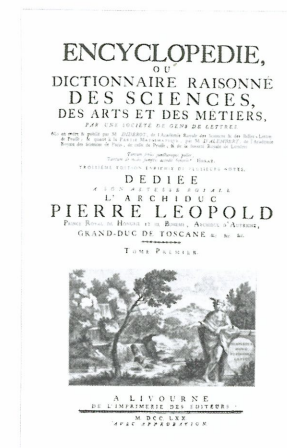
LA STAMPERIA DELL'ENCICLOPEDIA FRANCESE A LIVORNO

A testimonianza di quanto la produzione editoriale della città di Livorno nel Settecento sia stata, anche in passato, oggetto di studi ed approfondimenti, riproponiamo in forma integrale, anche in merito all'apparato delle note, un interessante saggio dell'illustre studioso Guido Chiappini, pubblicato sulla rivista del Comune di Livorno "Liburni Civitas", a. XV, f. IV, 1942, pp. 166-176. [n.d.r.]

Il frontespizio del primo volume dell'*Enciclopedia*

La vasta eco suscitata nel mondo dalla pubblicazione di quel grandioso monumento della scienza umana e dello spirito filosofico innovatore del suo tempo, che fu l'*Enciclopedia* del Diderot, stampata in Francia dal 1751 al 1772, ed il posto eminente tenuto da Livorno in quell'epoca nel mercato editoriale italiano, ove si affermava brillantemente con notevoli opere di carattere scientifico e filosofico, in gran parte pubblicate con la data di Londra e di Losanna, indussero due cittadini livornesi, l'Abate Michelangiolo Serafini e Filippo Gonnella, ad unirsi al fiorentino Pietro Gaetano Bicchierai, per assumere l'iniziativa di stampare a Livorno la terza edizione – non la seconda come da altri e anche da noi è stato affermato – della immensa opera degli Enciclopedisti francesi, che precorse e preparò gli spiriti ad uno dei più vasti sconvolgimenti politici europei e forse mondiali: la rivoluzione dell'89.

L'Abate Serafini, coltissimo e studioso, fondatore della prima biblioteca pubblica in Livorno, visitata e lodata da Pietro Leopoldo nel 1766, esercitava già, insieme al mercante Gonnella, l'arte tipografica nella nostra città, pubblicando, nel 1768, il *Nouveau Dictionnaire des sciences, des arts et de métiers. Seconde édition d'après celle de Paris, avec quelque notes. A Livourne, de l'Imprimerie des Editeurs.* L'opera è dedicata al Granduca Leopoldo, si compone di otto volumi *in folio* ed una copia di essa esiste nella nostra "Biblioteca Labronica".

Mentre, infatti, in Francia si stavano ancora stampando gli ultimi volumi dell'*Enciclopedia*, gli editori Serafini, Gonnella e Bicchierai, rivolsero, verso la seconda metà del 1769, una supplica al Granduca Pietro Leopoldo per ottenere la facoltà di pubblicarne a Livorno una

Una superba tavola dell'*Enciclopedia* incisa sul rame da Antonio Baratti

nuova edizione e, mentre pregavano il Granduca stesso di accettarne la dedica, lo "supplicavano" di conceder loro l'uso gratuito di un magazzino situato nell'interno del vecchio bagno dei forzati, ove

sorse poi l'ospedale civile, ora demolito per costruire l'attuale Palazzo del Governo.
Ed ecco la supplica che ci piace riportare integralmente anche per le interessanti considerazioni in essa contenute:

Altezza Reale

Pietro Gaetano Bicchierai di Firenze, l'Abate Michelangiolo Serafini, e Filippo Gonnella di Livorno, umilissimi servi e sudditi dell'Altezza Vostra Reale col più profondo ossequio Le rappresentano come avendo gli Oratori (esplorato prima il Regio assenso) intrapresa in Livorno per via d'associazione la ristampa dell'Enciclopedia, o sia del Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e dei Mestieri, quale riuscendo Loro d'eseguire con quella eleganza ed esattezza, che si sono proposti, non solo acquisteranno credito Le arti dell'intaglio e della stampa in Toscana, ma ancora molto utile ne risentiranno i felicissimi Stati di V. A. R. per la riguardevol somma che vi verrà a colare a benefizio dei fabbricanti di carta, e degli artefici che in molto numero devono Lavorarvi: e considerando gli oratori quanto nobil fregio verrebbe ad acquistare la detta edizione, venendo Loro concesso di poterle mettere in fronte L'Augusto Nome dell'A. R. V., la supplicano per tanto umilmente d'accordarne Loro La permissione coll'accettarne La dedica, e compartirle l'onore della Sua Real Protezione.
Ed in aumento di Sua Sovrana munificenza, riflettendo gli Oratori che la detta impresa oltre all'esser per se medesima assai vasta e dispendiosa più ancora gravosa si renderebbe con La spesa di un Luogo adattato, a contenere Le molte persone che vi saranno impiegate, a cagione dei prezzi eccessivi delle pigioni, che porta seco La ristrettezza della Città; supplicano per tanto L'A. V. R. di volere incoraggiare e facilitare La Loro intrapresa col degnarsi d'accordar Loro durante il corso della sopradetta edizione La grazia del commodo e dell'uso del Magazzino d'Appartenenza di Vostra Altezza Reale, esistente in questo Bagno posto dalla parte di tramontana, il quale ne mai è stato appigionato, ne ha uso, o destinazione alcuna particolare. Che della grazia etc. Quam Deus etc.

Io Pietro Gaetano Bicchierai Supplico umilis.te come sopra mano propria.
Io Michelangelo Serafini Supplico umilmente come sopra mano propria.
Io Filippo Gonnella Supplico umilmente come sopra mano propria[1].

La "supplica" fu inviata dalla Segreteria Granducale al Governatore di Livorno, che era in quell'epoca il Generale Bourbon Del Monte, invitandolo "ad esprimere in merito il Suo sentimento" e questi rispondeva con la lettera seguente, vero documento di comprensione della grandiosità dell'opera intrapresa dagli editori livornesi e dei riflessi politici ed intellettuali che, in conseguenza della pubblicazione dell'*Enciclopedia*, avrebbero portato decoro a Livorno, insieme ai benefici economici che ne sarebbero derivati allo Stato e ai cittadini:

Altezza Reale.

La nuova edizione dell'Enciclopedia, intrapresa in questa città dagli oratori può forse à mio uedere reputarsi una delle più Importanti produzioni delle Toscane Stamperie, tanto più se Ella sarà eseguita con esattezza, ed arricchita di Buoni Intagli, come è Loro necessario, non solo per corrispondere all'obbligo, che si sono assunti nei Manifesti già Pubblicati, ma altresì per non sottoporsi ad una perdita di riguardo, à cui sarebbero soggetti.
Per dar principio all'Opera meditata con maggior coraggio implorano essi la Clemenza di V. A. R. perché si degni accordarne Loro La permissione, accettarne la dedica e compartirle L'onore della Reale Sua Protezione, inoltre graziarli durante il corso della sud.ta Edizione del Comodo e uso di un Magazzino d'attenenza della R. A. V. situato in questo Bagno dalla parte di Tramontana, quale è stato fin qui, ed'è attualmente spigionato e vacante.
Degnandosi V. A. R. ordinarmi d'informare questa supplica, e dire il mio sentimento, ecco quanto mi trovo doverle umilmente rappresentare.
È ormai troppo noto che il Dizionario ragionato delle Scienze, e delle Arti, e Mestieri che ora si pensa ristampare dall'oratori per via d'associazione, è opera grande, e utile, ed'hà invitati altre volte dei Letterati in diversi paesi à renderla più generale colla ristampa, onde credo, che possa esser decoroso per la Toscana, che ne sia intrapresa una nuova Edizione, e questa non immeritevole d'essere onorata dell'Augusto Nome dell'A. V. R., che si è degnata permetterne sì nobil fregio ad altre opere.
Le notizie prese mi assicurano che Ella sarà eseguita con tutta la desiderabile esattezza, con bellissimi caratteri Inglesi, e per opera di Persone intelligenti, ed'attente che avrà certamente L'intiero suo effetto, perché gli Oratori hanno già adunato un numero di più che quattrocento associati validamente obbligati, ed'attendono colle prime Navi Londrine una grossa Provvisione di ottimi caratteri; E che si serviranno dei migliori incisori per arricchirla d'Intagli. In vista di che hò creduto proporre che V. A. R. possa degnarsi di accettarne La Dedica, e accordarle la Reale Protezione per maggior Lustro e decoro della medesima.
Questo Lavoro ha bisogno di Comodi, e non trovandone uno più apposito, gli Oratori supplicano per che La Sovrana Munificenza si degni accordar Loro il mentovato Magazzino che essi trovano sufficiente per collocarvi il numero necessario delle persone che dovranno Lavorarvi, e gli Arnesi necessari.
Egli è uno dei due, ricavati nel Vecchio Dormitorio dei Forzati per appigionarsi, a tenore di quanto mi fu ordinato con Lettera del Conte di Rosenberg del 3 Maggio 1767.
Ridotti ambedue capaci d'appigionarsi, nell'agosto di detto anno uno fu immediatamente occupato per custodire Grano, essendo comodo, e di facile accesso, ma questo che gli Oratori desiderano atto solamente a Grano, La di cui pigione sarebbe dovuta in pezze ottanta circa, non hà potuto allogarsi perché essendo in alto, e di accesso difficile, il trasporto dei Grani è più Laborioso, dal che nasce una spesa maggiore, e per questa ragione ciascuno Lo esclude non ostante Le diligenze che vi hà praticate il Lombardelli amministratore delle Regie Entrate Riservate, e non è sperabile L'intento, se non nel caso straordinarissimo d'affluenza de Grani, come nel 1766, in cui si fu obbligati custodirgli fino al Lazzaretto di S. Jacopo.
In tali circostanze La concessione gratuita dell'uso di esso non reca attualmente un reale svantaggio e al più suol ridursi ad'un possibile, qualora si rinnovassero gli accidenti enunciati, de quali però non abbiamo altro esempio.
Affronte di questo benché Lontano pregiudizio sono osservabili diversi reali vantaggi, che risulteranno ai felicissimi Stati di V. A. R. ed'al Regio Erario dalla mentovata ristampa.
Dovendo Ella formarsi di numero 25 Tomi in Foglio, e carta da Finestre (sic), e carattere d'Antico, e tirandone essi un numero di Otto Cento Copie circa, come è naturale che facciano sopra un assegnamento di più di quattrocento Sottoscritti, produrrà uno smercio ben considerabile di Carta nello Stato per La valuta di circa à Lire Cento Venti Mila.
Il numero di più di 400 associati per la maggior parte forestieri secondo quelche ho potuto riscontrare, darà un'Introito nello Stato di circa à Lire Cinque Cento Mila.
Finalmente il Carteggio degli Editori per La missione dei Volumi, per ritirare i Loro Crediti di mano in mano, e per quel di più, che sarà Loro necessario, non piccolo utile alle Poste dovrà cagionare nel corso continuo di circa Cinque Anni. Fatto ciò non ostante prima di Vmiliare alla R. A. V. L'ordinatomi sentimento, ho voluto assicurarmi se il Lombardelli non vedesse alcuna difficoltà alla concessio-

ne della grazia; Egli me ne hà rilevate due Le più rimarcabili, quali per altro anche à di Lui senso possono facilmente superarsi.
Teme egli che gli Edifizi, e gli Operanti possano cagionare del rumore, e disturbare i Pigionali e vicini, ma oltre all'essere informato che veramente questo strepito non sarebbe tale da recar disturbo in un Magazzino con grossa volta, come non Lo sono altre Stamperie che qui si hanno sotto un semplice Palco, è persuaso il Lombardelli stesso che con qualche precauzione da praticarsi si renderà quasi affatto insensibile.
Aggiunge che La Porta del Bagno dopo L'Ave Maria della Sera, è solita serrarsi, onde La gente impiegata a questa Opera non potrebbe continuare il suo Lavoro nel Corso della Sera, mà egli stesso propone il rimedio di fare aprire in ora congrua che possa sortire questa Gente mediante una discreta gratificazione al Custode delle Chiavi, alla quale si esibiscono pronti i Supplicanti.
Per tutte queste ragioni adunque, e principalmente per secondare Le paterne cure della R. A. V.; dirette sempre p. L'ampliazione delle Arti e Manifatture nei suoi felicissimi Stati, crederei colla solita Sua Clemenza potesse esaudir gli Oratori, non solo col degnarsi di accettarne La Dedica della Loro Opera, ed'accordarle La Reale Sua Protezione, circostanza, che oltre al medesimo Lustro, darà ancora grandissimo credito alla Loro Edizione, ma altresì di concedere ai medesimi L'uso gratuito dell'enunciato Magazzino durante La medesima; Ed'Vmilmente m'inchino al regio Trono.

Di Vostra Altezza Reale

Livorno li 23 Ottobre 1769.

Umilissimo Servo
Audit.e Del Monte

In calce al documento che sopra abbiamo riportato, si legge:

Concedesi L'uso gratuito dell'Enunciato Magazzino per tutto il tempo che durerà l'Impresa della quale si tratta; Ed in quanto alla Dedica si rimetta La Minuta della medesima.

Dato in Firenze Li 27 Ottobre 1769.

Pietro Leopoldo[2]

Il 6 Novembre dello stesso anno fu infatti spedita, dal Governatore di Livorno al Segretario di Stato Marchese Orsini Rosenberg, la minuta

À SON ALTESSE ROYALE
L'ARCHIDUC
PIERRE LÉOPOLD
GRAND-DUC DE TOSCANE &c. &c. &c.

MONSEIGNEUR,

LA Toscane a toûjours été la patrie ou l'azile des Sciences & des Arts, & les talents, qui n'y ont pas

ODE.

ALla Regal Livorno
Spiegate, o Versi miei, le franche penne;
Gitene lieti intorno
Al doppio Porto, e alle Toscane Antenne,
Laddove in sì bel giorno
Fra le trombe festose, e l'auree cetre
Pendon dall' alte Navi archi, e faretre.

A 3

UNA BELLA PAGINA DEL DIARIO STAMPATO DAL COLTELLINI E DALL'AUBERT

La prima pagina della dedica dell'*Enciclopedia*

Una pagina del *Diario* stampato dal Coltellini e dall'Aubert

della dedica proposta dagli Editori dell'*Enciclopedia, dichiarandosi essi pronti a farvi tutte quelle correzioni e modificazioni che al Granduca fossero sembrate opportune*[3], ed il 27 successivo il Governatore stesso partecipava agli interessati che la dedica aveva *incontrato il Benigno gradimento della R. A. S.*[4].
La mente aperta e lungimirante di Pietro Leopoldo, noto universalmente per le geniali e ardite riforme politiche, sociali, religiose ed economiche, applicate, durante il suo Granducato, alla Toscana, dalla quale fece scomparire ogni traccia di medio evo, gli permise non solo di approvare che si stampasse a Livorno la nuova edizione dell'*Enciclopedia* ma, accettandone anche la dedica e consentendo, successivamente, che gli Editori innalzassero le "Regie armi" sulla propria stamperia, mise, in certo qual modo, sotto la sua protezione l'impresa di un'opera arditissima, avversata e temuta dalla consorteria dei principi europei, preludio all'affermazione dei "Diritti dell'Uomo" che, per merito degli Enciclopedisti francesi, si affaccia-

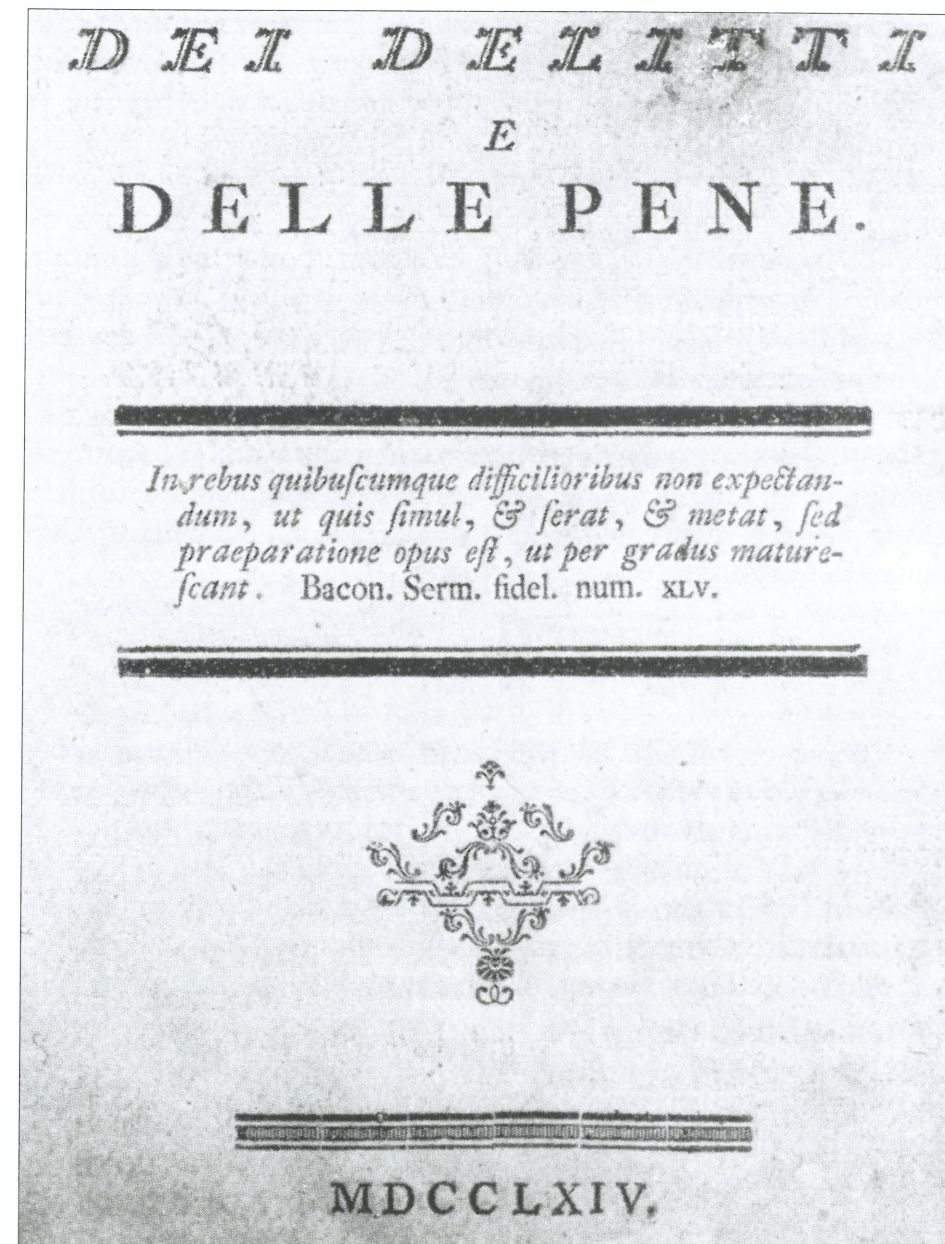
vano, in quel momento, minacciosamente, alla ribalta della vita politica e civile dell'Europa e del mondo.

Appena giunti i nuovi caratteri dall'Inghilterra, nel gennaio del 1770, gli editori iniziarono subito la stampa dell'opera, ma ben presto si accorsero che il locale, concesso loro dalla munificenza del Granduca, era insufficiente allo svolgimento del complesso lavoro, per cui, il 15 giugno 1777, si rivolsero nuovamente a lui *supplicandolo umilimente che (a spese del Governo) fosse costruito un aumento a detto Magazzino, con altro da fabbricarsi sopra alle Botteghe annesse alla Muraglia Maestra del Bagno (dei Forzati)*[5], dichiarandosi essi disposti a pagare l'importo della pigione che al Granduca piacesse stabilire.
Fu, naturalmente, interpellato il Governatore Bourbon Del Monte, il quale, uniformandosi al rapporto del Capitano Fazzi[6] che prevedeva la spesa occorrente in L. 15,079.15, fissava, con l'approvazione del Granduca, il fitto annuo del nuovo edificio in L. 435, da versare allo Scrittoio delle Regie Fabbriche[7].
La costruzione fu pronta entro pochi mesi: non appena gli editori ne furono in possesso, dettero un nuovo impulso al lavoro, e sempre per concessione di Pietro Leopoldo innalzarono le "Regie Armi" all'ingresso della tipografia[8].
Ai primi dell'anno 1779, dopo nove anni di ininterrotto e fecondo lavoro, uscì dai vecchi e gloriosi torchi l'ultimo dei trentatre grandi volumi *in folio* dell'immenso lavoro del Diderot, del quale, in fac-simile, abbiamo riprodotto il frontespizio e la tavola allegorica, incisa in rame, raffigurante il trionfo delle arti e delle scienze.
Il complesso dell'opera magistrale, che ognuno può esaminare nella nostra "Biblioteca Labronica", sia per la squisita finezza delle incisioni in rame, che per le magistrali pagine del testo, può a giusta ragione chiamarsi il capolavoro della tipografia livornese del XVIII secolo e, forse, in rapporto ai mezzi tecnici dell'epoca, anche dei tempi successivi[9].
A titolo di orgoglio possiamo dire che tutte le incisioni in rame furono disegnate e scolpite da artisti italiani, fra i quali emerge magistralmente il veneziano Antonio Baratti, autore dell'allegoria della quale abbiamo pubblicato il fac-simile, seguìto da Antonio Lapi, figlio o parente di quel Giovanni Lapi, anch'esso incisore e pittore morto nel 1772, da Filippo Bracci, Antonio Rossi, Giulian Zuliani, Carolina

DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & serat, & metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bacon. Serm. fidel. num. XLV.

MDCCLXIV.

Il Frontespizio della prima edizione della famosa opera del Beccaria

Faucci e da altri. Le centinaia e centinaia di tavole, che adornano la grandiosa pubblicazione, riproducono graficamente tutte le discipline dello scibile e della sapienza umana: architettura, scultura, pittura, musica, anatomia, chirurgia, medicina, meccanica, arte militare, araldica, navigazione, scoperte, agraria, scherma, ecc. ecc., nonché la riproduzione grafica di tutte le lingue del mondo e le applicazioni di tutti i mestieri conosciuti.

Incidere e stampare oggi le illustrazioni dell'*Enciclopedia*, al cui confronto non reggono le migliori opere moderne consimili, sarebbe cosa molto difficile, non solo perché pochissimi artisti del genere vi sono ora in Italia, ma anche perché, non ostante i progressi della tecnica grafica moderna, l'incisione all'acqua forte rimane, a parer nostro, ancora vitale e insuperata.
Oltre alla stampa dell'*Enciclopedia* gli editori di essa, pubblicarono contemporaneamente altre importanti opere in lingua italiana, francese e latina, che fecero loro molto onore per la correttezza dei testi e la perfezione della stampa.

Molti anni dopo, crediamo nella seconda metà dell'Ottocento, il Comune di Livorno, volle ricordare l'evento e fece apporre sul fabbricato, allora esistente in via della Banca, cioè sul retro del vecchio Palazzo del Governo, l'epigrafe seguente:

> *Qui ebbe la tipografia Marco Coltellini e pubblicò nell'Aprile 1764 la prima edizione* Dei Delitti e delle Pene *di Cesare Beccaria. E dal 1770 al 1779 l'opera immensa dell'*Enciclopedia francese *in 33 grandi volumi.*

L'epigrafe venne poi tolta da quel luogo, in occasione del risanamento del vecchio ospedale, e fu collocata sotto il colonnato del cortile interno dell'attuale Palazzo di Giustizia, ove tutt'ora si trova.
Mentre essa è veritiera per quanto concerne l'*Enciclopedia*, è completamente errata per quanto riguarda il Coltellini, perché il locale del quale esso avrebbe dovuto stampare, nel 1764, l'opera del Beccaria, fu costruito, come abbiamo evidentemente dimostrato, soltanto nel 1772[10].
E se ciò non bastasse a provare che il Coltellini nulla ebbe di comune con la stampa dell'opera del Diderot, i documenti che seguono ce ne darebbero la piena conferma. Ecco infatti il Bando del "14 febbraro 1770"[11], da cui rileviamo come il Coltellini vendesse all'asta pubblica la propria tipografia, quando cioè era appena iniziata la stampa della colossale opera:

> *14 Febbraro 1770*
>
> *Si fa noto al pubblico come per il 1° di Marzo prossimo avvenire resterà venduta e liberata all'Asta Pubblica di questa Città di Livorno la Stamperia, Libbreria, e Cartoleria del sig. Marco Coltellini secondo l'Inventario del primo Febbraro sopra la stima di pezze 2560 da otto reali in Francesconi, da riceversi la medesima Stamperia nel tempo d'un mese dal detto dì primo Marzo, con facoltà al compratore di ritenere volendo mediante cautela il prezzo per tutto il prossimo futuro anno 1771 col bonificare l'interesse dal dì 1° Marzo nella ragione del 4 per cento l'anno e per pagarsi detta somma con più l'interessi secondo verrà indicato e ordinato dai sigg. Creditori Coltellini e in caso non potessero fra loro concordare alla fine di detto anno 1771 dovrà il compratore depositare tutta la detta somma ed interessi nel Monte Pio di questa Città a beneficio di chi di ragione etc.*
> *Onde chi volesse attendere potrà presentarsi all'Asta pubblica dopo essersi soddisfatto della detta Stamperia sopra l'inventario medesimo.*

Sembra però che a questo primo incanto non si presentasse nessun compratore, poiché ne fu necessario un secondo ed un terzo, nel quale finalmente la tipografia fu venduta:

> *Livorno a 13 Marzo 1770*[12]
>
> *A Ranieri Carboncini per Michele Fantechi*[13] *si è rimasta Liberata la Stamperia, Libbreria, e Cartoleria che è corsa in questa città sotto nome di Marco Coltellini il tutto a forma e secondo L'Inventario e con le condizioni espresse nella seguente Polizza per pezze Duemila Cinquecento Sessanta da 8 r.*

L'Abate Marco Coltellini, nato in Livorno il 13 ottobre 1719, fu uomo di singolare coltura e di non comuni meriti, che ebbe relazione con i migliori letterati del suo tempo, dai quali era tenuto in buona considerazione; successe poi al Metastasio in qualità di poeta cesareo alla corte di Vienna, chiamatovi da Pietro Leopoldo divenuto imperatore.
Il prof. Francesco Pera, dotto e valente cultore di cose nostrane, nel suo interessante volume *Nuove biografie livornesi*, edito dal Giusti nel 1895, destina un capitalo a Celeste Coltellini, grande cantatrice e donna di elette virtù, figlia di Marco Coltellini, in merito al quale, incidentalmente, dà interessanti notizie circa gli eventi non lieti e forse tragici, occorsigli dopo che fu nominato poeta cesareo.
Dice dunque il Pera:

> *Qui cade in acconcio tornare sul padre, Marco Coltellini, rammentato più volte nelle Biografie livornesi e nell'Appendice, per aggiungervi le notizie lasciate nella Miscellanea del Canonico Pierini, ora custodita nella "Labronica". Secondo lui, che fu suo contemporaneo, il Coltellini, partito da Livorno per Vienna, pareva che la sorte gli si volgesse in favore con la protezione del principe di Kaunitz; ma*

avendo scritto una satira contro l'augusta Maria Teresa, fu scoperto e si rifugiò in Pietroburgo. Ivi il figlio del suo mecenate, ambasciatore austriaco a quella corte, cercò di proteggerlo. Ma l'indomito poeta non seppe frenare la mordacità dello stile e compose un'altra satira contro la czarina Caterina II; per il che, si dice, morì di veleno; e lasciò una famiglia numerosa, che fu sempre aiutata benignamente dalla casa di Kaunitz.

Povero Coltellini! Aveva, a quanto pare, franca la mano a adoperar la satira e caustico lo spirito, ma, se fosse morto così tragicamente, devesi convenire che, non solo per i suoi meriti di uomo e di letterato, ma anche per l'amore che portò all'arte della stampa, avrebbe meritata una sorte migliore.

Per chiarire la fine del nostro valente e sfortunato collega – versi e satire esclusi – abbiamo consultato varie Enciclopedie, compresa la Treccani, ma in esse non si parla di lui. Anche i Dizionari biografici, ai quali si sono rivolte le nostre ricerche ci hanno dato lo stesso risultato: solo il Garollo[14] dice che fu poeta cesareo, senza indicare le date di nascita e di morte.

E siccome siamo poco "ferrati" nella storia e in infinite altre cose, ci siamo rivolti alla cortesia di alcuni amici eminenti e studiosi, i quali, dopo aver fatto accurate ricerche anche a Roma, nulla hanno potuto trovare circa l'epoca e le circostanze della morte dell'Abate Marco Coltellini.

Il Coltellini stampò effettivamente la celebrata opera del Beccaria, che tanto clamore sollevò in Europa per la profonda dottrina e il contenuto filosofico, nella sua tipografia "All'insegna della verità", in via Grande (oggi via Vittorio Emanuele) [n.d.r. attualmente via Grande].

Nell'Aprile del 1764 il manoscritto originale *Dei Delitti e delle Pene* pervenne a Livorno, indirizzato a Giuseppe Aubert, anch'egli coltissimo e poeta, socio e direttore della stamperia Coltellini.

Anzi l'Aubert scrisse, nel 1767, il *Diario del soggiorno che passarono in questa Città di Livorno, dal 19 Maggio incl. al 26 detto, dell'anno 1766, le loro Altezze Reali Pietro Leopoldo e Maria Luisa di Borbone.* - Livorno, MDCCLXVI, per Marco Coltellini, in via Grande. Nel *Diario* sono comprese due poesie dell'Aubert: la prima dedicata ai Granduchi e l'altra in onore del Marchese Filippo Bourbon Del Monte, Governatore di Livorno.

Ma Carlo Giorgi, proprietario della stamperia Santini, residente nel palazzo reale, non volle essere da meno del collega Aubert e stampò anch'egli, in onore dei Granduchi e del Marchese Botta Adorno, consigliere di Stato, una curiosa Canzone, che si inizia così:

Lo stampatore colla più umil venerazione così favella:
"Ecco che appar l'aurora
"Del giorno fortunato,
"In cui quel tanto amato
"Mio Sire giungerà".

Il *Diario*, esistente nella nostra "Biblioteca Labronica", è compreso in un fascicolo di miscellanea veramente interessante, sia perché dà un'idea esatta della grandiosità delle feste fatte a Livorno per la visita dei Granduchi, sia per il lato estetico delle pubblicazioni in esso contenute, molte delle quali sono adorne di squisite e interessanti incisioni in rame. Riproduciamo appunto una bella pagina, che meglio non potrebbe essere disposta e concepita, stampata dal Coltellini e dall'Aubert in tale occasione.

DEI
DELITTI E DELLE PENE
EDIZIONE ULTIMA
COLL' AGGIUNTA
DEL
COMMENTARIO ALLA DETTA OPERA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE
A LAUSANNA.
A RICHIESTA UNIVERSALE.

Dei delitti e delle pene, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"

Anche nell'anno 1769 il Coltellini dette in luce, in data di Losanna, una nuova ristampa della famosa e reputata opera del Beccaria, aggiungendovi il commento del signor di Voltaire.

Questa edizione è intitolata: *Dei Delitti e Delle Pene – edizione ultima – dell'anno MDCCLXIX – coll'aggiunta del Commentario del signor di Voltaire – Tradotta da celebre autore. A Lausanne. A richiesta universale.*

È in 16° di pag. VII-135.

Una copia di quest'opera esiste nella nostra "Biblioteca Labronica", alla quale fu donata, il 18 ottobre 1821, dal Dott. G. Mancini.

Da un catalogo, compilato dal figlio di Cesare Beccaria, risultano pure stampate a Livorno la quinta e la sesta edizione di tale opera, pubblicate con la data di Harlem.

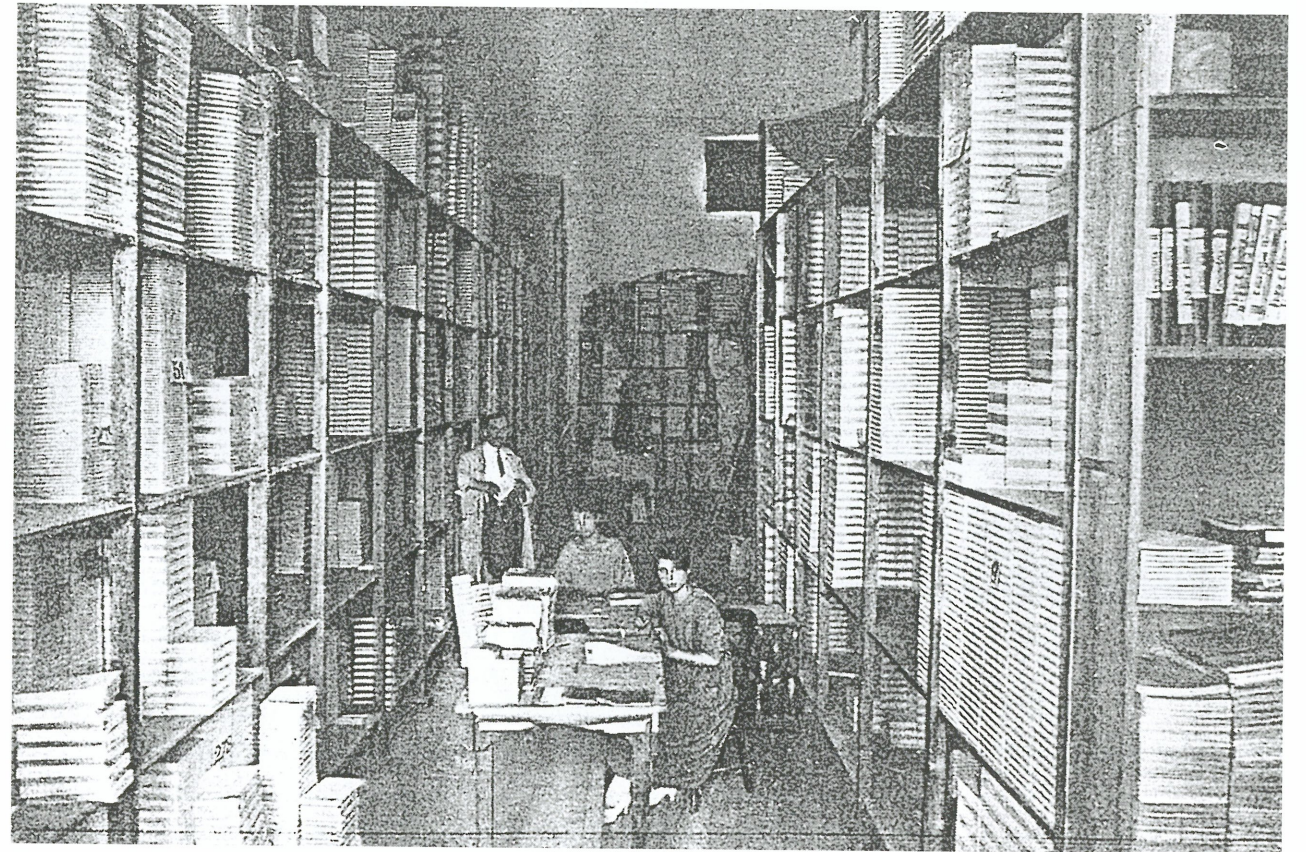
Quanto abbiamo scritto altro non vuol essere che un modesto concorso alla storia della tipografia livornese, con l'augurio che altri, più dotti e preparati, si accingano a studiare con amore l'interessante argomento, onde fissare nella luce della storia, il contributo portato in ogni tempo dalla nostra città alla stampa e alla diffusione di quella perfetta arma di civiltà e di singolare espressione dell'intelletto umano, che è il Libro.

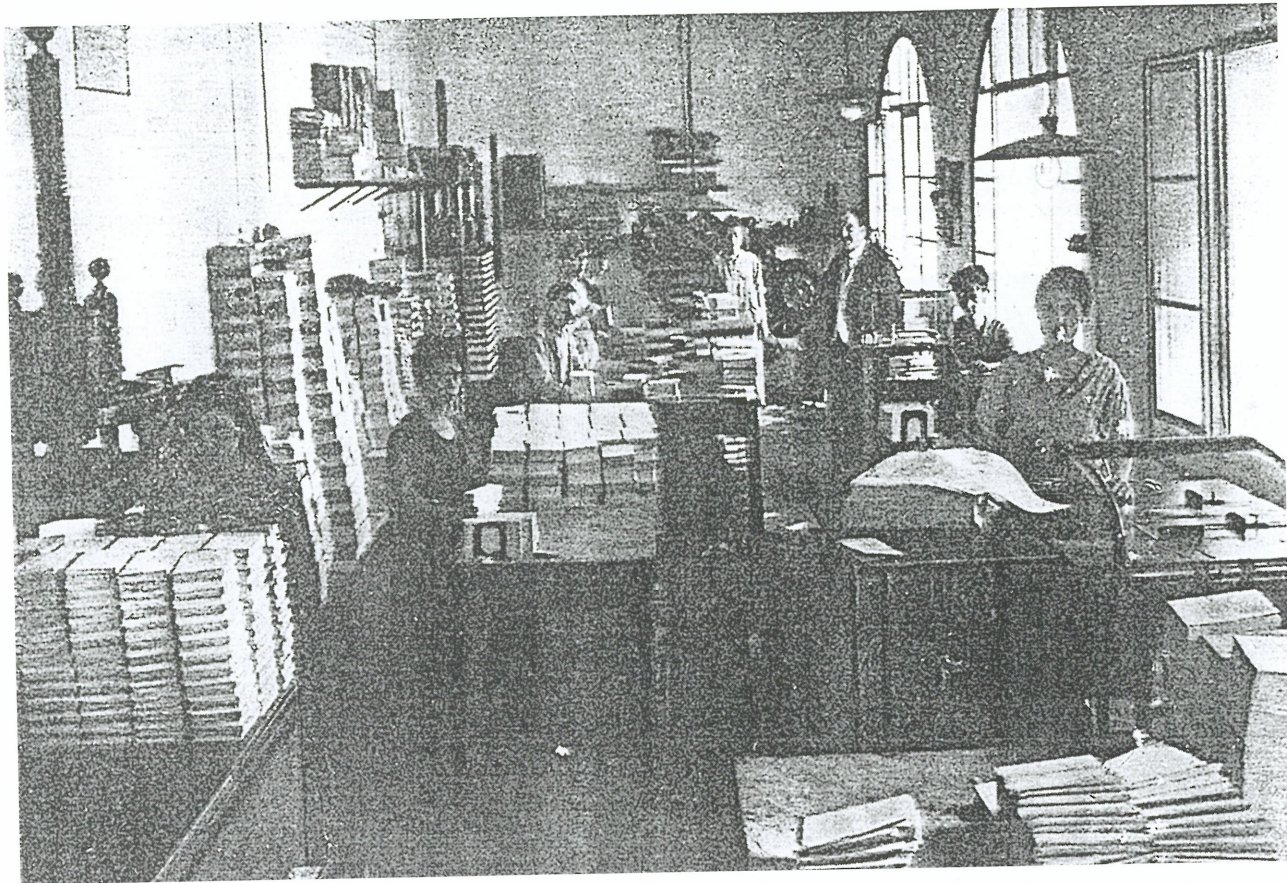
Guido Chiappini

interventi

Note

[1] Archivio Storico Cittadino, *Lettere Civili e Militari anno 1769*. Filza 8, doc. n. 186.
[2] Id., *Copia Lettere Civili, anno 1769-1770*. Filza n. 5, pag. 187 t.
[3] Id., *Lettere Civili e Militari, anno 1769*. Filza 8, doc. n. 679.
[4] Id., *Copia Lettere Civili*, anno 1769-1770. Filza n. 5, pag. 210 r.
[5] Id., *Lettere Civili, anno 1772*. Filza 12, doc. 265.
[6] Id., *Lettere Civili, anno 1772*. Filza 12, doc. 267 bis.
[7] Id., *Lettere Civili, anno 1772*. Filza 17, pag. 76 v.
[8] Id., *Lettere Civili, anno 1772*. Filza 12, doc. 597.
[9] Un esemplare esiste nella nostra Biblioteca Labronica.
[10] Archivio Storico Cittadino: *Lettere Civili, anno 1772*. Filza 12, doc. 267 bis.
[11] Id., *Vendite all'Asta Pubblica dell'anno 1770*. Filza 43, doc. 8.
[12] Id., *Vendite all'Asta Pubblica dell'anno 1770*. Filza 43, pag. 12.
[13] Michele Fantechi, forse figlio o parente di Giovan Paolo Fantechi, che già stampava a Livorno fino dal 1750, anno in cui pubblicò la *Istruzione facile e chiara all'intendimento della storia romana, tradotta dall'idioma inglese nella toscana favella*: è un volume in 8° di pag. VIII-248. L'ultima edizione del Fantechi, da noi conosciuta, è intitolata *L'Uomo redento o il Redentore*. Livorno, 1772, per Giovan Paolo Fantechi all'"Insegna della verità". Con l'acquisto della tipografia il Fantechi assunse, come vediamo, anche il motto del Coltellini.
[14] Garollo, *Dizionario Biografico universale*, Ed. Hoepli, Milano, 1907.

Raffaello Giusti editore e libraio a Livorno

Interni della Tipografia Giusti

Raffaello Giusti nacque il 15 marzo del 1842 a S. Pietro a Vico, paesino situato a pochi chilometri da Lucca. Anna Tenucci e Iacopo Giusti, genitori di Raffaello, erano d'origine umile; oltretutto il piccolo Giusti nacque con una menomazione alla mano destra. A causa delle sue condizioni economiche non ebbe un'istruzione adeguata, ma il suo carattere determinato lo portò a superare le iniziali difficoltà e a soli diciotto anni fece la scelta importante di trasferirsi in un'altra città. Nel 1860 arrivò a Pisa e lì cominciò la sua esperienza di libraio con Raffaello Baldassini, venditore ambulante. La sua prima mansione fu quella di spingere il carretto sul quale erano portati i libri da vendere; da questo momento il mondo librario divenne la sua

passione. In poco meno di tre anni il giovane Giusti acquisì le conoscenze di base per esercitare il mestiere di libraio ambulante. Nel periodo trascorso con il Baldassini, aveva messo da parte una quantità di risparmi sufficienti per dare il via al progetto di mettersi in proprio. Infatti Giusti nel 1863 si trasferì a Livorno, città meno attiva culturalmente rispetto a Pisa, ma più viva in campo commerciale, basti pensare alle opportunità che scaturivano dalla presenza del porto. Il giovane cominciò l'attività di venditore ambulante presso il Cisternino[1], nel cuore di Livorno, vendendo libri di poco conto ma riuscendo comunque ad accumulare un discreto capitale per realizzare il progetto di comperare una libreria.
In quel periodo conobbe Massima Verzoni, vedova di Giuseppe Cecchi, noto personaggio del mondo librario di Livorno, che poco dopo divenne sua moglie; il matrimonio fra il giovane libraio e la Verzoni fu un perfetto connubio fra sentimento e interesse economico. Nel 1869 acquistò la libreria Tellini situata nella allora via Vittorio Emanuele[2] all'angolo di piazza del Picchetto[3]; anche se di modesto

Raffaello Giusti

capitale sia economico che librario, questo esercizio commerciale fu un avvio importante per la carriera del Giusti libraio. Per comprendere, tuttavia, come egli sia riuscito in poco tempo a diventare uno dei protagonisti del panorama editoriale cittadino, è necessario comprendere l'ambiente culturale della Livorno di fine Ottocento.
Il panorama librario labronico era costituito da alcune librerie generiche e da altre specializzate; tuttavia in queste attività mancava ancora la figura del Libraio con la "L" maiuscola, l'unico in grado di conoscere tutti i segreti del commercio dei libri, ma anche di comprendere le necessità dei frequentatori. Possiamo qui ricordare la

Le *Myricae* di Giovanni Pascoli sono stampate per la prima volta con i torchi del Giusti

GIOVANNI PASCOLI

MYRICAE

arbusta iuvant humilesque myricae

LIVORNO

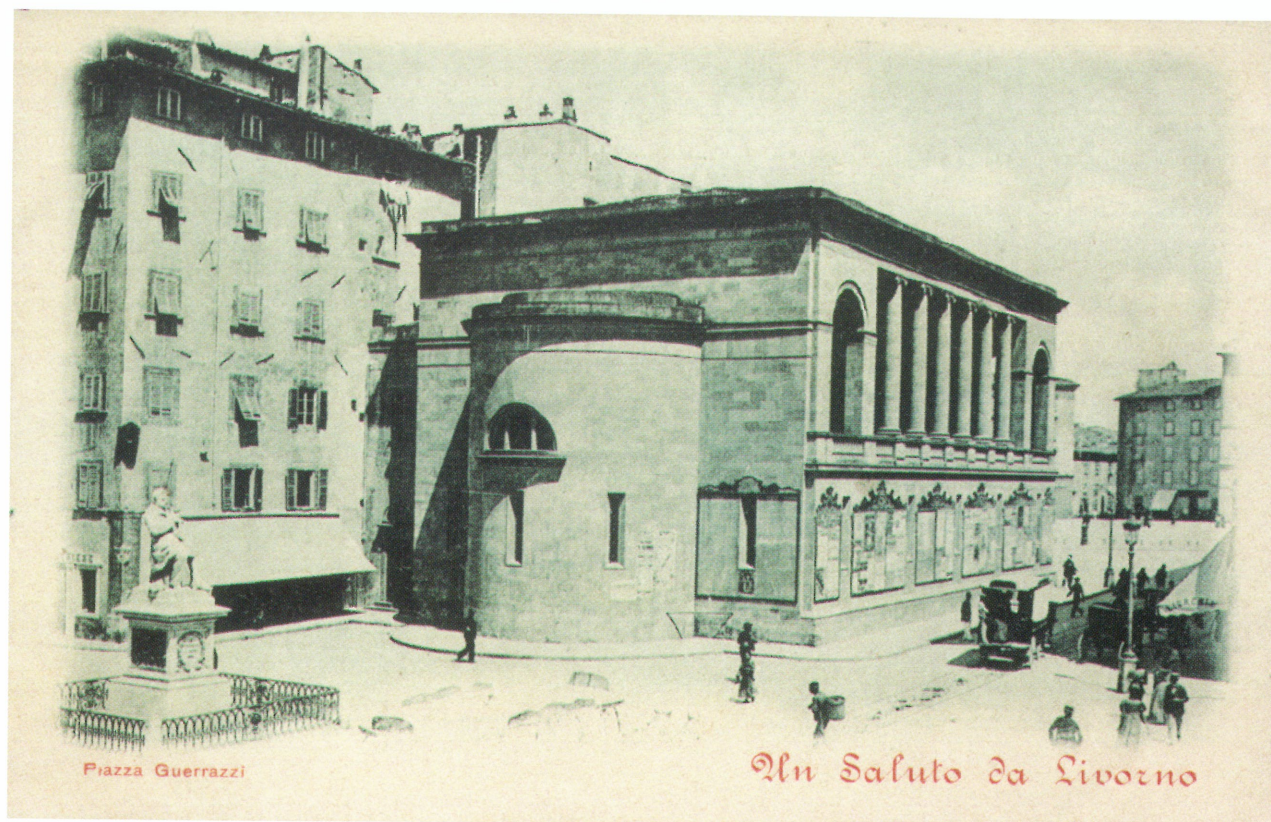
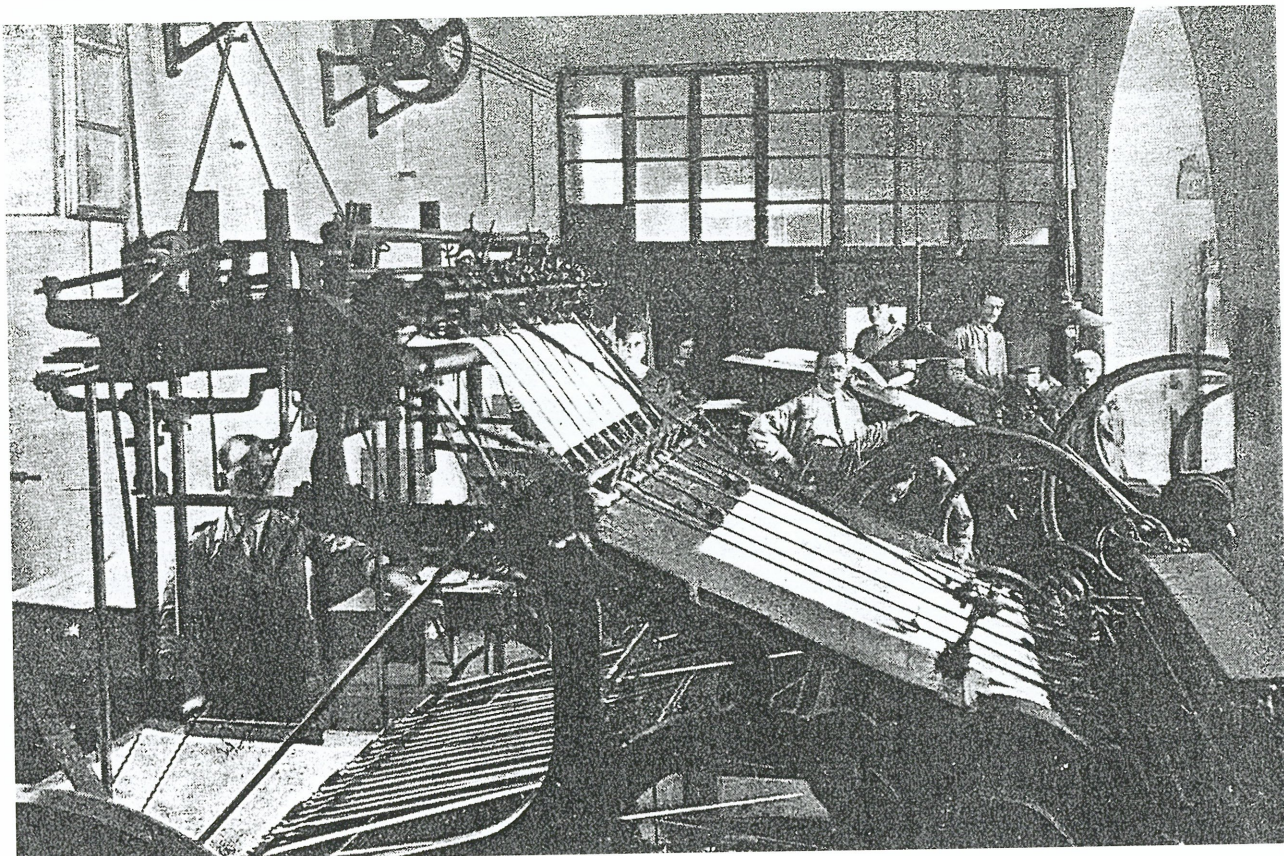
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI

1891

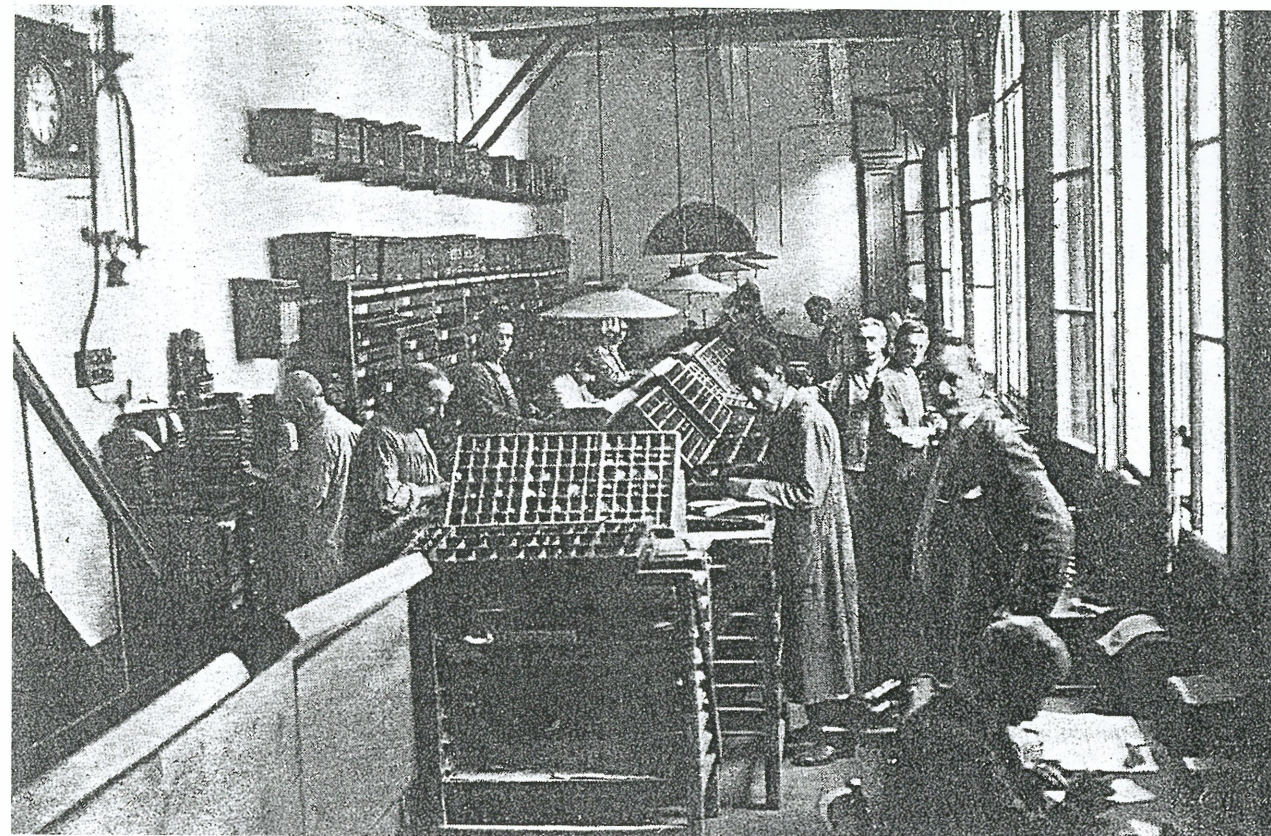
Marchio tipografico di Raffaello Giusti

libreria di Giovanni Marini che vendeva libri religiosi e scolastici, quella della ditta Acconci e Giacomelli, quella a carattere religioso della Società Evangelica e infine quella della ditta Maresca e Mazzaioli, considerata la più ampia e fornita del tempo. Il Giusti, provenendo dalla vendita ambulante, si rivelò persona adatta a sviluppare la cultura libraria a Livorno: dagli anni settanta dell'Ottocento la sua fama di libraio non smise di aumentare. Nel 1871, a soli due anni di distanza dall'apertura, i locali della libreria erano ormai troppo pic-

Ottorino Giusti, figlio di Raffaele e erede della ditta del padre

coli e così Giusti acquistò dei fondi commerciali vicini, ampliò la sua bottega aprendo una nuova entrata che si affacciava su via Vittorio Emanuele, la strada principale di Livorno, e sette anni più tardi procedette ad un ulteriore ampliamento.
Nel 1872 la ditta Giusti acquistò i fondi librari della libreria Maresca e Mazzaioli, poco dopo quelli della ditta Acconci e Giacomelli e infine quelli della libreria di Giovanni Marini. Tutte queste ditte ben presto chiusero l'attività, lasciando una gran fetta di mercato alla giovane azienda di Raffaello Giusti. Un'altra intuizione che portò vantaggi all'azienda fu quella di trattare libri d'antiquariato: nel 1874 il Giusti acquistò, a questo scopo, la biblioteca dell'ingegner Francesco Pellegrini.

Procedette poi all'acquisto di altre biblioteche private di personaggi illustri come quella del prof. Giuseppe Orosi, di Paolo Savi, di Giuseppe Bartoli, d'Adolfo Boelhouwer, di Ettore Toci e di Federigo Castelli. Alcuni di questi personaggi avevano portato lustro alla città labronica; Giuseppe Orosi, chimico e professore all'Università di Pisa, analizzò e illustrò le caratteristiche benefiche delle Acque della salute a Livorno. Ettore Toci fu pro-sindaco di Livorno nel 1894 e fece parte, insieme ad altri professori livornesi, della cosiddetta "Saletta della Scienza", che si riuniva presso la fiaschetteria del Cipriani in via Maggi.
Del gruppo faceva parte anche il poeta Giovanni Pascoli, in quel periodo professore al liceo Niccolini. Il poeta dedicò alcune poesie ai

Un lato della sala compositori

suoi amici livornesi e in particolare al Toci dedicò *Edera fiorita*.
Nel 1876 il Giusti acquistò anche i fondi librari delle tipografie pisane Nistri e Capurro, avendo compreso che questo materiale poteva portare pregio culturale ed economico alla sua giovane ditta.
Il 1881 segna una pietra miliare nel cammino del libraio ed editore livornese: in una stanzetta di via Giovannetti nacque la Tipografia Giusti, la cui attività due anni più tardi fu trasferita in un locale più ampio sugli Scali S. Cosimo[4]. Tuttavia il locale divenne ben presto troppo piccolo per la mole di lavoro da svolgere, così nel 1885 ci fu un altro trasferimento in via dei Pescatore e finalmente nel 1888 la tipografia Raffaello Giusti trovò la propria sede ideale in via del Platano dove rimase fin dopo la morte del proprietario, avvenuta nel 1905.
Per questo intraprendente editore il lavoro e la famiglia divennero in qualche modo interdipendenti: la filosofia della ditta ricalcava quella di un'azienda a conduzione familiare, ma possedeva tecnica ed efficienza paragonabili a quelle di una industria.
Il Giusti, rispettato e amato dai suoi operai, fu di esempio agli

interventi

Un lato della sala macchine

imprenditori labronici anche dal punto di vista contrattuale: accettò di applicare (siamo nel 1895) la tariffa salariale proposta direttamente dai dipendenti.
I primi anni di attività della tipografia furono, per così dire, di rodaggio e di conoscenza del mercato editoriale locale. In quel periodo Livorno era culturalmente vivace grazie anche alla presenza, nei vari licei, di insegnanti come Giuseppe Chiarini, Giosuè Carducci, Ottaviano Targioni Tozzetti ed infine Giovanni Pascoli che insegnò al liceo classico Niccolini dal 1887 al 1895. La prima opera di Ottaviano Targioni Tozzetti, che l'editore Giusti pubblicò nel 1874, fu *l'Antologia della poesia italiana* con i tipi della tipografia Vannini. Questo testo è ritenuto, secondo alcuni storici livornesi, il primo pubblicato dal Giusti, ma da una più attenta ricerca è emersa un'opera dal titolo *Gli arretrati della tassa su i redditi della ricchezza mobile, il governo e i municipi* di Ermanno Federico Filippi, stampata nel 1871 presso la tipografia di Francesco Vigo in Livorno. Questo testo è presente anche nel *Catalogo dei libri dell'Ottocento* (CLIO) e può pertanto essere considerata la prima opera pubblicata dal Giusti.

Dal 1889 l'attività editoriale dell'azienda Giusti decollò grazie alla specializzazione in testi scolastici. Alla fine del XIX secolo l'editore livornese presentò infatti al suo pubblico una nuova collana: i "Manuali Giusti", piccoli libri di color rosso porpora dove erano illustrate nozioni di carattere pratico sia in campo scientifico sia in quello letterario.

Nel 1895 l'editore Giusti acquistò dall'editore Belforte una collana di appena venti volumetti che in seguito divenne uno dei suoi maggiori successi. La raccolta, chiamata "Biblioteca degli studenti", era costituita da piccoli volumi di color ocra, che inizialmente servirono come riassunti per le materie degli esami scolastici e successivamente divennero una sorta di "pronto intervento" per gli studenti che non riuscivano a comprendere ed imparare i libri di testo molto dispersivi e dal linguaggio non troppo semplice. Questi libretti, messi in commercio ad un modico prezzo, furono un successo fra gli studenti delle scuole superiori, grazie a tre fattori fondamentali: la semplicità nelle spiegazioni, il formato e il prezzo.

Alla fine del 1905, anno della morte di Raffaello Giusti, i volumi pubblicati nella "Biblioteca degli Studenti" erano 130. L'editore, forte dei suoi successi editoriali in campo scolastico, con un atto di grande coraggio, nel 1895 si cimentò in un nuovo progetto, molto costoso ed ambizioso. Con la collaborazione del Prof. Francesco Flamini[5] diede vita alla collana "Biblioteca storico letteraria", che si aprì con un'opera di gran pregio: le *Nuove Rassegne* di Francesco Torraca, e continuò con opere di autori come Giuseppe Chiarini e Arnaldo Bonaventura.

Il successo economico, visto l'alto costo della produzione di ogni singolo volume, non fu di gran rilievo, tuttavia la collana ebbe comunque un meritato riconoscimento nell'ambiente culturale.

Un'altra serie che ebbe grande risonanza nel mondo della cultura fu la "Raccolta di rarità storiche-letterarie" diretta dal conte Giuseppe Lando Passerini. Questo progetto editoriale risultò di un certo valore sia dal punto di vista del contenuto che della veste tipografica: volumi eleganti, con carta a mano e copertina in pelle. Composta da nove volumi, raccoglieva opere di vario genere, di cui alcune curiose come il testo a cura di Ludovico Frati dal titolo *Libro di cucina del XVI secolo.*

I meriti di Raffaello Giusti furono riconosciuti nel 1896 dal Regio Governo, che gli conferì l'Ordine della Corona d'Italia e nel 1903 l'Ordine Mauriziano. Il Giusti fu poi provveditore della casa di S.A.R. il Duca d'Aosta e della Regia Accademia Navale di Livorno. Colpito da una polmonite, il 3 febbraio 1905, alle ore 10,30 Raffaello Giusti moriva.

La sua azienda anche dopo la morte del fondatore continuò a chiamarsi "Raffaello Giusti editore-libraio-tipografo".

Il 30 giugno 1933 la ditta cessò l'attività editoriale mantenendo la gestione della sezione di legatoria. Nello stesso anno la libreria, da sempre posta in via Vittorio Emanuele, fu trasferita in via Cairoli e nel settembre del 1934 fu venduta. Durante la seconda guerra mondiale la legatoria Giusti subì gravi danni dai bombardamenti aerei e nel 1944, a causa dello sfollamento della popolazione ed il trasferimento di tutte le attività commerciali residenti nella zona nera (zona situata nel centro città e sottoposta al controllo dell'esercito tedesco), anche la ditta Giusti fu costretta a continuare la propria attività ad Empoli. Da qui nel 1946 si trasferì a Firenze, dove la sua storia si conclude l'11 aprile del 1951 con l'assorbimento nella casa editrice fiorentina La Nuova Italia.

Per la continua voglia d'innovazione culturale ma anche tecnologica

che lo contraddistinse, il Giusti fu uno dei primi editori labronici ad occuparsi di fotografia moderna: pubblicò manuali di fotografia e fece conoscere al pubblico le tecniche del livornese Ugo Bettini pubblicando varie edizioni del suo manuale.
Ma il suo nome è legato in particolare a quello del poeta Giovanni Pascoli. *Il Giusti fu per il Pascoli come il Vigo per il Carducci* ... scriveva Giovanni Wiquel nel suo *Dizionario di persone e cose livornesi.*
Nel luglio del 1891 il Pascoli, grazie all'amico Gaetano Gualtieri che conosceva bene Raffaello Giusti, propose a quest'ultimo di pubblicare la sua opera *Myricae,* composta da una lettera d'introduzione al fratello Raffaele Pascoli e da otto sonetti vecchi e nuovi. Nel 1892 uscì la seconda edizione (o prima edizione commerciale) delle *Myricae.* Nel aprile del 1894 vede la luce una terza edizione molto accresciuta, in bella carta e stampa nitida, arricchita da illustrazioni di pittori quali Antonio Antony, Attilio Pratella e Adolfo Tommasi. Con questa terza edizione fu firmato un contratto "tanto amaro" per il Pascoli. La percentuale sulla vendita delle *Myricae* da versare al poeta era infatti del 4%. Sulle quattromila copie vendute, l'autore avrebbe dovuto ricevere dal Giusti quattrocento lire. Maria, la sorella del poeta, ricorda tuttavia che probabilmente la somma in questione non arrivò mai in casa Pascoli, perché il poeta aveva un conto aperto presso la libreria del Giusti.
L'editore livornese non pubblicò soltanto le *Myricae,* ma curò anche l'edizione di altre tre opere del poeta romagnolo. *L'Epos,* che uscì nel gennaio del 1897; *Lyra Romana*, antologia di letteratura classica pubblicata nel 1895 e *Minerva oscura* edita nel 1898 con il sottotitolo: *Prolegomeni la costruzione morale del poema di Dante*, un testo di critica della *Commedia* di Alighieri elogiato dagli studiosi danteschi più importanti nel panorama letterario.
Il compenso per *Lyra Romana* fu di quaranta lire al foglio di stampa, sulle quali l'editore tratteneva dieci lire che scalava dal conto aperto del Pascoli in libreria: il poeta, infatti, versava mensilmente dalle venti alle quaranta lire per saldare il proprio debito.
Nel 1895 uscì la quarta edizione delle *Myricae* e cinque anni dopo la quinta. Quest'opera raggiunse un grande successo e in poco tempo si esaurì. Il Pascoli pensò di ristamparla per conto proprio per ricavare qualche guadagno, ma il Giusti lo querelò e il tribunale condannò il poeta a risarcire l'editore per i guadagni fatti da questa ristampa "illecita".
Il Pascoli fu deluso della sentenza del tribunale, non tanto per il risarcimento, quanto perché aveva capito che le *Myricae* in verità non erano sue ma, come da contratto, *erano di proprietà perpetua del Giusti*....
Comunque alla fine del 1904 uscì la sesta edizione delle *Myricae,* mentre la settima verrà data alle stampe poco prima della morte del Giusti, nel 1905.
Al cimitero della Misericordia di Livorno, in un angolo appartato nella loggia Pio Alberto Del Corona, si trova la tomba di Raffaello Giusti su cui lo scultore livornese Umberto Fioravanti ha raffigurato un operaio che lavora al torchio. In basso, sulla lastra verticale, c'è un bassorilievo del volto del Pascoli, mentre sulla lastra orizzontale si possono leggere le parole che il poeta dedicò al suo editore:

> *Non abbandonarti al pianto – fa che gema il torchio e imprima la parola – e il pensiero di un attimo serbi nei secoli – e da uno lo trasmetta ai molti e a tutti – sì che illumini plachi esalti consoli redima – fa che io viva e che io speri il bene – oggi domani sempre – operaio lavora! – Così dalla sua tomba grida la voce di Raffaello Giusti – libraio editore tipografo – n. a S. Pietro a Vico il XV marzo MDCCCXLII – m. a Livorno il III febbraio MCMV – G. Pascoli.*

Lucia Tardelli

NOTE

[1] Il Cisternino, situato all'angolo tra l'attuale via Grande e piazza Guerrazzi, fu costruito nel 1829 da Pasquale Poccianti e doveva servire come cisterna ausiliaria, ma non fu mai utilizzata. Ha accolto l'istituzione culturale comunale la "Casa della Cultura".
[2] Oggi via Grande.
[3] Oggi piazza Guerrazzi.
[4] Oggi Scali Aurelio Saffi.
[5] Flamini fu titolare della cattedra di Lettere all'Università di Pisa.

BIBLIOGRAFIA

ASLI, *Registro degli atti di morte*, atto n. 186, 3 febbraio 1905.

P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1871 al 1886*, "Quaderni della Labronica" n. 76, Livorno, Comune di Livorno, 2000.

U. CANESSA, *Cronaca e immagini di una città (1900-1936)*, Livorno, Comune di Livorno, 1993.

Catalogo della Mostra dell'editoria livornese. (1643-1900), Livorno, Casa della Cultura, 1964.

CIRCOLO FILOLOGICO LIVORNESE, *Casa Editrice Giusti*, in "La rivista di Livorno", a. I, ff. XI-XII, Livorno, 1926, pp. 591-593.

M. DI GIOVANNI, *I periodici livornesi tra età giolittiana e grande guerra*, "Quaderni della Labronica" n. 60, Livorno, Comune di Livorno, 1995.

G. LAZZERI, *R. G.*, in "Estratto dal periodico di matematica, gennaio febbraio 1905", Livorno, Raffaello Giusti editore, 1905.

B. LEONARDINI - C. NOCERINO, *Stradario storico di Livorno. Antico, moderno e illustrato*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza, 1986.

V. MARCHI - U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno. Il consiglio provinciale della economia corporativa*, Vol. 3, Livorno, Debatte editore, 2001.

R. GIUSTI, *Lettera alla Camera di Commercio di Livorno*, 10 gennaio 1906.

R. GIUSTI, *Lettera alla Camera di Commercio di Livorno*, 28 maggio 1913.

M.I. PALAZZOLO, *R. G.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, Vol 57, p. 198.

M. PARENTI, *Ancora questo Ottocento sconosciuto o quasi*, Firenze, Sansoni, 1954.

G. PASCOLI, *Lettere a Mario Novaro*, Bologna, Massimiliano Boni editore, 1971.

ID., *Lettere ad Alfredo Caselli*, Milano, Mondadori, 1968.

ID., *Lettere agli amici lucchesi*, Firenze, Le Monnier, 1900.

M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano, A. Mondadori editore, 1961.

F.C. PELLEGRINI, *Raffaello Giusti. III febbraio MCMV*, Livorno, Raffaello Giusti editore, 1905.

G. WIQUEL, *Dizionario di persone e cose livornesi*, in "La Canaviglia", VI n. 1, Livorno, Bastogi editore, 1981.

IL COMUNE EDITORE